

MI

RA

1

III
900

STUDI
BA
0

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO CUOMO

XV

2

B

1088

Vol.



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO-SALERNO



401839

ALDO VALORI

LA GUERRA E NOI

APPUNTI STORICI E CRITICI



BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO,"
SALERNO

9

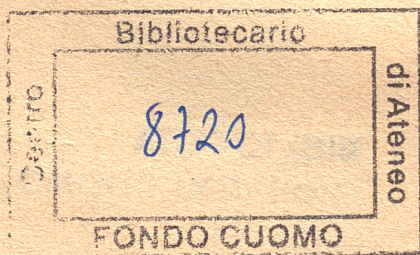
BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



PREFAZIONE



Tutte le guerre in generale si sa come cominciano ma non si può sapere come finiranno. Ed è logico. Di più la guerra nostra è stata alquanto complicata fino dal principio, costituendo essa una stonatura rispetto al conflitto europeo, anzi mondiale, in cui veniva ad innestarsi. Una guerra irredentistica e perciò a scopi ristretti si intersecava in una guerra imperialistica e perciò a fini universali. Non avendo compreso nulla del carattere universale della contesa, il nostro Governo credè di poter regolare la propria azione diplomatica e militare secondo gli interessi del « sacro egoismo ». Illusione! Ben presto le esigenze generali della situazione travolsero le caute resistenze dell'Italia e questa dovè lottare integralmente a fianco dei suoi alleati e fare il loro vantaggio col proprio e prima del proprio.

L'ingenua astuzia italiana, che aveva tentato di risolvere il problema dei confini orientali battendo rapidamente l'Austria-Ungheria senza distruggerla, si trovò presa nelle proprie panie, perchè l'impero nemico andò in briciole, contro lo stesso nostro programma, e

dai suoi frantumi nacquero nuovi Stati, più vivaci, più bellicosi ed a noi, in gran parte, ancor più ostili. Non solo, ma il principio essenziale della nostra politica, che era di cercare la propria sicurezza nell'equilibrio fra i grandi gruppi di potenze, ricevette, anche per opera nostra, il più grave colpo con la distruzione della forza militare della Germania. Così le mirabili vittorie del nostro esercito hanno messo in luce, con la logica terribile dei fatti, la fenomenale imprudenza dei nostri uomini politici.

Mai un trionfo militare così completo ha lasciato dietro di sé una situazione politica più difficile. La responsabilità non è dei soldati: se i loro colpi hanno passato la misura, ciò depono soltanto a carico di chi ha diretto l'azione politico-militare nel suo insieme, già che il dovere del soldato è soltanto di colpire a fondo.

Per uscire brillantemente, come l'Italia si merita, dalle oscure e travagliate condizioni odierne, bisogna dunque anzi tutto correggere le idee sbagliate e schiarire i problemi generali di fronte ai quali l'opinione pubblica è tuttora perplessa. Pensare rettamente è ancor più difficile di agire magnanimamente. È necessario che gli italiani, stirpe d'eroi, sappiano dimostrare anche quel supremo eroismo che consiste nel riflettere sulle grandi questioni nazionali con animo puro, sgombro di pregiudizi, ripugnante da ogni superficialità.

Raccogliendo in un volume gli articoli pubblicati sul Resto del Carlino nel primo semestre del 1919, intendo dare un certo aspetto di concretezza e di con-

tinuità alle espressioni d'uno stato d'animo, che ritengo comune a tutti gli italiani capaci di pensare, in questo drammatico periodo conclusivo della guerra. La lusinghiera curiosità e l'interesse che destarono questi scritti alla loro comparsa sopra un quotidiano — e che io spiego soltanto con la palpitante e quasi angosciosa attualità dei problemi trattati — mi hanno consigliato a non lasciarli disperdere, ma a riunirli in un libro tanto modesto di mole e di pretese quanto grave di argomenti e di preoccupazioni. Perchè io credo che l'attualità delle questioni da me accennate non sia per venir meno col tempo; mentre è da temere che l'interesse del pubblico, ora così vigile, si lasci distrarre da altre cure, e che la nazione infine si illuda d'aver risolto i suoi problemi semplicemente perchè li ha dimenticati.

La tesi del libro, che è poi lo schema fondamentale del ragionamento, consiste nel concepire la guerra mondiale del 1914-18 come il prodromo di una serie di urti che assumeranno aspetti diversi, ma che tendono necessariamente a creare nuove forme di civiltà, nelle quali l'Italia può e deve prendere un posto importante.

La guerra testè chiusa costituisce una fase involutiva, cioè di reazione, nella storia della civiltà europea, perchè si chiude con la supremazia assoluta delle vecchie nazioni (Francia, Inghilterra) sopra le nazioni di più recente creazione (Germania, Italia, Russia).

V'ha però un elemento nuovo nel giuoco, ed è l'ingresso degli Stati Uniti nella grande politica internazionale; mentre non mi pare che storicamente abbia grandissima importanza la scomparsa dell'im-

pero Austro-Ungarico; fenomeno più impressionante pel suo lato drammatico che non per la sua portata realistica, perchè in sostanza il blocco dei popoli danubiani non è scomparso affatto e sta anzi per riprendere la sua funzione.

La nuova fase progressiva consisterà nella rivincita dei popoli diseredati e abbattuti, i quali tenteranno ancora la violenta presa di possesso dei beni goduti per monopolio dalle nazioni capitalistiche: l'impresa dunque che fallì nel 1914 perchè impostata su false ed equivoche basi (1). L'andamento della guerra e i vizi scandalosi, quanto forse inevitabili, del trattato di pace hanno illuminato la situazione, polarizzando i diversi Stati verso il gruppo capitalistico o verso quello proletario. L'Italia, uscita militarmente vittoriosa dal conflitto ma per forza d'eventi relegata fra le nazioni bisognose, si trova in certo modo indipendente fra i due gruppi e può oscillare fra l'uno e l'altro costituendo un elemento decisivo della futura lotta che già si delinea inevitabile, e che sarà non solo militare, ma specialmente sociale.

Come il Romanticismo, dopo il reazionario trattato di Vienna del 1815, raccolse le forze spirituali dei

(1) Basti pensare che nel 1914, per una serie di circostanze di natura strettamente politica e storicamente artificiose, la Russia si trovò combattente contro la Germania, con la quale avrebbe dovuto, per comunità di interessi, essere alleata. Infatti in ambedue questi Stati la sovrastruttura imperialistico-militare funzionava da leva per conquistare i mezzi di sussistenza a un grande proletariato, agricolo in Russia, industriale in Germania.

tempi nuovi e diventò strumento di tutte le rivendicazioni nazionali, così possiamo prevedere che il Socialismo inteso nel senso più largo diventerà il simbolo e il mezzo della riscossa dei popoli poveri contro il reazionario trattato di Versailles del 1919.

L'esperimento ha una grande portata filosofica: esso sarà tale dunque da richiamare l'attenzione di ogni uomo pensante, al quale le parole non fanno paura e per il quale il socialismo e il movimento delle classi lavoratrici in genere non sono soltanto il piccolo episodio elettorale o d'ordine pubblico, ma sono l'esponente d'un'immensa crisi storica connessa con tutto l'aspetto meccanico, industriale, scientifico e tecnico della vita e della società umana nell'era presente.

Premesso questo, è facile vedere come i problemi italiani non si possano studiare senza metterli in rapporto con le vaste correnti degli avvenimenti mondiali, e come ogni questione, minima in apparenza, lasciata a noi in eredità dalla guerra, abbia un contenuto assai più ricco di quanto si potrebbe sospettare. Il riassetto economico e militare del Paese dopo la durissima prova subita sarebbe ancora un'impresa relativamente facile se potessimo considerarla chiusa in sè stessa; ma noi dobbiamo invece continuamente riferirla alla situazione economica e militare dell'Italia nel mondo. Mai il criterio della relatività ebbe più essenziale importanza nè l'assolutismo semplicistico apparve più pericoloso.

Gli errori possono essere fatali. Già le nazioni egemoniche hanno assestato un buon colpo al concorrente tedesco, e sono riuscite a riportare l'Europa all'aspetto

che aveva prima del 1870. Esse avrebbero forse qualche interesse a far fare un altro piccolo passo indietro alla storia e tornare, per esempio, come prima del 1859. Ma ciò non può accadere, se non comprometteremo coi nostri errori una situazione formidabile pur attraverso le sue infinite difficoltà. Questo libro vorrebbe servire a precisare al tempo stesso tali difficoltà e a indicare la strada per consolidare i vantaggi di quella situazione.

I.

LA GUERRA DOPO LA PACE

La pace è firmata; pure ogni tanto si riprende a scrivere le *situazioni* sui diversi fronti. Si sono ricercate dieci volte le carte dell' immenso scacchiere russo, crivellate ancora dei segni multicolori che rendevano evidenti le oscillazioni della linea di battaglia in Lituania, in Galizia, in Volinia, ai tempi delle offensive di Alexeieff e di Brussiloff. La Russia è caduta esausta dopo quelle belle e inutili vittorie: è rimasta esangue e marmorea come una bella donna svenata. Ora è in potere dei necrofori. Intorno altri grandi stati, ricchi di tradizioni militari e storiche, agonizzano. I vincitori barcollano e stanno per cadere sui vinti come Tancredi sul cadavere di Argante. Ma tanta stanchezza non impedisce che si senta da ogni parte un continuo fragore d'armi. Tuttavia la pace è firmata. È una consolazione.

Gli ingenui i quali sospiravano ardentemente la fine della guerra, immaginando che subito dovesse seguire un periodo di tranquillità e di fecondo lavoro, devono cominciare a persuadersi che vi sono altre pos-

sibilità in vista. L'errore di quella gente consisteva nel credere che fra i due termini — pace, guerra — vi fosse antagonismo logico, mentre si tratta di due concetti diversi, ma non opposti, sì che negando l'uno non si afferma l'altro (1). Si può ordinare, un bel giorno, la sospensione delle ostilità; ma non si può, con un atto volontario, far sì che la pace torni a regnare nei cuori. Si possono disarmare gli eserciti, ma non i popoli. E quanto più, dunque, la guerra è democratica in un mondo democratico, più è difficile farla cessare. L'aver chiamato tutti a parteciparvi, fa sì che tutti accampino dei diritti legittimi nel sindacare i risultati della grande prova. La soluzione dei problemi imposti dalla guerra tende a diventare sempre più difficile, e ciò non tanto per cause esteriori — per esempio la molteplicità degli interessi in giuoco e il gran numero degli Stati coinvolti nel conflitto — quanto per cause interne, che si riassumono appunto nella democratizzazione della guerra stessa.

Altri trarrà le conseguenze filosofiche di queste semplici osservazioni. Praticamente ne consegue che la crisi della pacificazione generale prenderà probabil-

(1) Tra gli Stati non esiste vera pace; la guerra, quando non è reale, è virtuale. Le ragioni di concorrenza sono eterne. L'errore di chi pensa il contrario dipende dall'assimilare lo Stato all'individuo. Questi ha un'esistenza autonoma di natura biologica, mentre lo Stato esiste solo come entità ideale e simbolica, e deve continuamente affermare se stesso mettendosi in contrasto con gli altri Stati. Non può quindi esservi fra i Stati una vera *détente* neppure dopo una guerra, come succede invece fra individui quando è cessato il fervore della lotta.

mente aspetti sempre più allarmanti. Il dramma della pace consiste nel contrasto fra il bisogno che hanno tutti di deporre le armi e il timore che sente ciascuno di deporre più presto dei propri vicini. Per ora questa esitanza si manifesta nella forma della smobilitazione che avviene troppo lentamente per le necessità urgenti del lavoro e troppo presto per la prudenza consigliata dal sopravvivere delle cause di conflitto. Per potere smobilitare con rapidità occorrerebbe tagliar via queste cause. Wilson aveva tentato di farlo con la Società delle Nazioni, che da qualche giornale italiano fu presentato come il più grande avvenimento dopo la nascita di Cristo e l'abolizione della schiavitù. Ma poi si vide che Wilson per Società delle Nazioni intendeva press'a poco quello che i tedeschi intendevano per trionfo della *Kultur*; e ognuno pensò che aveva il dovere di provvedere anzi tutto ai casi suoi. Certo, un sistema quasi sicuro di eliminare i conflitti sarebbe quello di organizzare un mondo di servitori col padrone a Washington o a Berlino; ma l'umanità preferisce soffrire e versare il proprio sangue anzi che accettare un regime di così perfetta beatitudine. L'umanità ha evidentemente un cattivo carattere.

Il principio delle nazionalità ha poi contribuito a imbrogliare la matassa. Anche qui Wilson non ha avuto la mano felice, perchè l'affermazione del diritto delle nazionalità nel senso assoluto è opera sua (1).

(1) Il principio di nazionalità scaturito dalla Rivoluzione francese e dall'epopea napoleonica conteneva ancora un elemento realistico e tendeva insomma a far coincidere le na-

È vero che egli voleva temperarlo col sopra ricordato principio della Lega delle Nazioni, ma questa poi si è disciolta al vento, mentre il diritto delle nazionalità è restato, anzi si è affermato, irrigidito, cristallizzato. Esso è diventato il solo criterio di ricostruzione della carta geografica di domani, che sarà per conseguenza assai più complicata di quella d'ieri. I predicatori del diritto dei popoli e del principio di nazionalità non hanno pensato, quando si trattava di farsene una leva per vincere la guerra, alla natura essenzialmente anarchica di certi assiomi. Per causa di questi si sono disfatte e sbriciolate vaste formazioni storiche, secolari, che dovevano pure avere una ragion d'essere nel mondo, e la mancanza delle quali inacerbisce tutte le contese. Ogni popolo, seguendo il criterio della razza e della lingua, si è ristretto in se stesso e ha visto un nemico negli altri popoli coi quali pure aveva sì a lungo convissuto in una certa armonia statale. La antipatia, tutta dottrinaria, per i così detti stati-mosaico, ne ha consigliato la distruzione; come se un mosaico non valesse sempre di più del mucchio di pietruzze che lo compongono.

Quali e quanti vantaggi ne abbiamo ricavato noi italiani? I litigi coi nostri confinanti non sono mai stati così vivaci, e certo diplomaticamente è mille volte più

zioni storiche con gli Stati. L'applicazione wilsoniana di quel principio è invece antistorica poichè tende a disgregare gli Stati nei loro elementi costitutivi fondandosi su dati materialistici come la lingua, la razza ecc. Seguendo questo principio nessun Stato avrebbe mai potuto costituirsi, e gli Stati Uniti meno di tutti gli altri.

difficile strappare l'Istria e la Dalmazia ad uno Stato jugoslavo compatto che ad un'Austria-Ungheria eterogenea. Questa dopo Solferino non esitò a cedere la Lombardia, e nel 1866 cedè quasi spontaneamente anche la Venezia, poi che essa poteva farlo senza compromettere le ragioni fondamentali della propria esistenza; invece non possiamo pretendere che la Jugoslavia ci permetta di assorbire molte centinaia di migliaia di suoi cittadini senza alzare le più alte strida: essa è o crede di essere un popolo; e mentre si è insistito sui diritti dei popoli, nessuno ha parlato dei loro doveri: primo dei quali dovrebbe esser quello di assoggettarsi a quella grande legge umana che stabilisce come il perduttore debba pagare. Non si dice che ai popoli vinti debba imporsi una pace schiacciante: la clemenza può essere pure una buona politica, anzi certamente lo è: ma non si può sopportare la pretesa di servirsi di un principio astratto, ideologico, per risolvere una questione così tremendamente concreta come un trattato di pace. Pur questa è la conseguenza del « diritto dei popoli » e del principio di nazionalità, per cui molti degli antichi Stati belligeranti si sono sciolti nei loro elementi etnici costitutivi, facendo un enorme passo indietro nella storia, come l'hanno fatto fare allo stile i cosiddetti futuristi quando hanno abolito i rapporti sintattici nel periodo trasformandolo in una serie di sostantivi.

L'aurora della pace ha dunque le dita tinte di porpora, anzi che di croco.

E l'avvenire si presenta ancor meno roseo. Non siamo pessimisti: l'umanità finisce sempre col trovare

la sua strada: tuttavia bisogna stare in guardia. Un mondo ultrademocratico diviso in altrettanti Stati quante sono le lingue (e perchè non i dialetti?) sarà come una polveriera sempre soggetta al pericolo di scoppio. I bisogni e i desideri di tutti questi Stati, non temperati da alcuna commistione di elementi storici e politici, assumeranno subito la massima violenza. Si può prevedere un ritorno al Medio Evo con tutta la terribile attrezzatura della guerra moderna: un Medio Evo politico al quale si aggiungerà probabilmente l'altro Medio Evo sociale delle nuove enormi corporazioni dei lavoratori, in lotta con quel magnifico nulla che sembra essere il liberalismo borghese: un nulla di cui pure ci siamo per lungo tempo nutriti.

Tutto questo è molto interessante, e dobbiamo compiacerci di vivere in un'epoca di così drammatici esperimenti. Riconosciamo però la gravità delle condizioni in cui l'esperimento si svolge e non illudiamoci di andare incontro ad un periodo di spiccata fraternità umana. Sarà per lo meno una fraternità conturbata e fremente. Fratelli, coltelli.

II.

VINCITORI E VINTI

Da qualche tempo le colonne dei giornali italiani sono listate di nero come quelle d'una chiesa dove s'espone un morto. La gente che incontrate vi invita con gesto sconcolato a piangere sul cadavere della propria illusione. La quale illusione consisteva nel credere che — questa volta — nel mondo tutto dovesse andare secondo giustizia. Ciò mi sembra alquanto esagerato.

Siamo sinceri. Non siamo ipocriti. Non siamo inglesi. Non siamo wilsoniani. Non facciamo del *cant*. Non burliamo il pubblico nè noi stessi. Che cosa ci aspettavamo dalla vittoria? Il paradiso in terra? La scomparsa di tutti gli egoismi e l'angelica soddisfazione di tutti gli interessi? La divisione del mio e del tuo secondo criterii matematici? Il mondo tagliato a fette col microtomo? La pace è semplicemente la pace: una cosa umana e imperfetta. I francesi dicono che neanche la più bella ragazza del mondo può dare più di quello che ha. La pace è una bellissima ragazza, ma sarebbe indiscreto chiederle voluttà inaudite, inefabili. Ma è una curiosa abitudine dell'uomo, quella

di gonfiare le proprie speranze fino all'assurdo, per aver poi il diritto di dire che sono state tradite.

L'ottimismo più esagerato serve di pretesto al pessimismo più puerile. Si può dire anzi che molto spesso il pessimismo non ha altra base.

Invero credere che la guerra debba essere strumento perfetto di giustizia, appartiene alla stessa classe di pregiudizi come il credere che la guerra possa scomparire dal mondo mediante un artificio legislativo. Chi pensa così non ha capito niente della vita. Nè la violenza, nè l'ingiustizia potranno mai scomparire, perchè nè pace nè giustizia esisterebbero senza di esse: non potendo darsi un concetto senza il suo reciproco, una realtà senza il suo contrappeso. L'azione è fatta di contrasti: la giustizia assoluta, la pace assoluta esistono soltanto in paradiso, dove non c'è più azione ma contemplazione.

Questi semplici schiarimenti debbono bastare a edulcorare le più amare pillole. Del resto, come nessuna medicina guarisce tutte le malattie, così nessuna guerra risolve tutti i problemi. La storia è fatta di immani conati, che portano a risultati approssimativi. Vince chi ottiene la maggiore approssimazione, come ad un giuoco di bocce, in cui il diavolo segni i punti.

La gente dabbene ha compreso soltanto che c'è qualche cosa che non va. Ma occorre riflettere. I nostri alleati — si dice — non hanno mantenuto i patti. I nostri alleati cercano di trarre il maggior profitto possibile della vittoria comune. Verissimo, ma prima di angosciarsi bisognerebbe dimostrare che nel mondo, qual-

che volta almeno, sia accaduto il contrario. Se non isbaglio, esiste una favola di Fedro che racconta con quali criterii il leone si facesse la sua parte della preda. E ce n'è un'altra dove si narra come il cavallo per vincere il cervo si lasciasse montare l'uomo sulla groppa e mettere tra le mascelle un ferro, che porta ancora. Tutti abbiamo immagazzinato questa modesta sapienza al tempo del *rosa rosae*. Ma nel cervello degli uomini, a quel che sembra, non penetra bene neanche la morale delle favolette. Perciò essi ricominciano sempre con le stesse meraviglie. E dire che ai nostri uomini politici non chiediamo d'aver letto e compreso Machiavelli, ma almeno il *Pancia Tantra* e i suoi derivati, mio Dio!

Certo, i nostri alleati ci maltratteranno, ma non andiamo a versare per questo le nostre lacrime su tutte le cantonate. Cerchiamo sopra tutto di non suggerire al nostro popolo il pensiero che la guerra sia stata combattuta invano: pensiero sgradevole per chi ha visto fare la guerra, ma insopportabile per chi l'ha fatta. Riflettiamo alle conseguenze di queste delusioni sull'animo d'una nazione che può presentare al proprio governo una terribile fattura scritta col sangue di mezzo milione di morti. Non insistiamo sul fatto che la vittoria militare è stata forse neutralizzata dalla insipienza politica.

Ma io credo che l'ombra di malinconia in cui ci muoviamo abbia anche qualche altro motivo. Noi assistemmo in questi giorni a un'esecuzione capitale: la Germania saliva il suo squallido patibolo. Tale spettacolo non potè rallegrare un popolo come il nostro, che

ha un cuore fierissimo insieme e gentile. Inconsapevolmente tutti sentirono l'oppressione del terribile momento. Mai tentativo più follemente romantico è terminato in così misero modo dinanzi a una schiacciante superiorità di forze materiali. Il filosofo ha da meditare sull'accaduto: la gente comune si contenta di sentirsi nervosa, come succede per l'influenza elettrica d'un temporale lontano.

Gli italiani hanno assistito troppe volte ai rivolgimenti della fortuna propria ed altrui per gioire del trionfo con crudeltà fanciullesca.

Duemila anni fa gli antenati dei nostri nemici e quelli dei nostri alleati d'oggi si uccidevano, sotto l'umile specie di gladiatori, nel Circo Massimo. Pensando a questo, possiamo trovare la cerimonia di Versailles, coi suoi personaggi in abito nero e cappello alto, non abbastanza pittoresca per abbagliarci la vista.

Siamo fortunatamente troppo esperti per essere orgogliosi.

Si è detto che i peccati d'orgoglio sono i soli che si scontano sempre. La Germania ha pagato duramente i suoi. La vista di un grande popolo incatenato allo scoglio della propria disfatta suscita gravi pensieri nelle anime non volgari. Abbandoniamo agli gnomi il compito di ballonzonare sul sanguinoso corpo prostrato di Sigfrido.

Anche la sconfitta ha la sua bellezza e la sua moralità: essa riscatta la temerità della colpa, ed è altamente poetica. Lasciamo che il vecchio Clemenceau rivolga al nemico abbattuto un volto contratto da una

smorfia più che di tigre, d'iena. Lasciamo che Lloyd George sorrida dell'evento con la signorile impassibilità che, nel suo paese, sembrano possedere anche i demagoghi; e comprendiamo che Wilson — come narrarono i giornali — si sia contentato di considerare « con interesse » i pallidi volti dei plenipotenziari tedeschi. Con interesse composto, naturalmente.

Wilson, il vero trionfatore, non può sentire nè esprimere la tragica bellezza nell'ora: questo austero professore non è abbastanza poeta per percepire intero il rombo dell'epopea, nè abbastanza filosofo per accorgersi che, nella sintesi della guerra, il vincitore e il vinto si trovano alla stessa altezza. Cinquant'anni fa un altro americano, di vero genio questi, aveva espresso tale concetto in versi stupendi.

Vengo con sonora musica, con trombe e con tamburi;
e non solo per sonar le marce dei vincitori illustri,
ma anche le marce degli uomini vinti e scannati.

Vi han detto che era bene vincere la battaglia?
Io dico che è bene altresì soccombere, e che le battaglie si
vincono o si perdono con identico cuore.

Io faccio rullare i tamburi per tutti i morti,
per essi faccio squillare le trombe in tono alto e lieto.

Viva coloro che caddero,
viva chi perdè in mare i proprii vascelli,
viva coloro che affondarono con essi.

Viva tutti i generali sconfitti e tutti gli eroi schiacciati;
e gli innumerevoli eroi sconosciuti, eguali ai più grandi e co-
[nosciti eroi.

Nell'altissima lirica di Walt Whitmann è contenuta la giustificazione morale della guerra. La politica

di Wilson e socii esprime tutta l'immoralità della guerra.

Sta' a vedere se nella realtà della storia il poeta abbia ragione contro il politico o questi contro quello. Per fortuna non esistono punti di riferimento sicuri, e tutti i giudizi sono permessi.

L'ultima illusione dello storico è quella di poter dare la chiave del proprio racconto.

III.

IL NOSTRO ESERCITO
E LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

La cosa è fatta da un pezzo. La Società delle Nazioni esiste: l'hanno stampato perfino i giornali. L'età dell'oro sta per ritornare: *novus ex integro saeculorum* ecc. ecc. Abbiamo preso conoscenza, a suo tempo, del progetto, o disegno, o testo del solenne patto fondamentale proposto da Wilson all'assemblea parigina. Ormai resta soltanto da metterlo in pratica: cosa semplicissima, evidentemente. Il mondo dovrebbe esultare: e fa meraviglia che la gente non si abbracci incontrandosi per via. Invece finora esultano soltanto, e si stringono la mano da sè, alcuni giornalisti milanesi; il che è troppo poco.

Che cosa vuol dir questo?

Vuol dire che l'intuito delle popolazioni, nel momento in cui si annuncia l'avvento della pace universale e obbligatoria, le fa restare perplesse e incredule. Il senso storico delle masse oppone uno strato impermeabile all'azione emolliente del balsamo wilsoniano. Il semplicismo del patto di Parigi si è rivelato fin dal-

l'origine in modo troppo palese perchè anche le menti più incolte non ne intravedessero le contraddizioni logiche e le infinite lacune. Pensare sul serio che l'avvenire dell'umanità possa essere regolato dalle formule sapienti concretate da 69 deputati in un salone *rococò* nell'anno di grazia 1919, equivarrebbe a credere nell'invenzione del buon Filopanti, che voleva arginare le piene del Po con le tele incerate.

La gente avveduta intanto ci fa notare che la novità è più apparente che sostanziale: in fondo questa Società è una nuova e più intima alleanza formata dalle nazioni vincitrici d'una grande guerra, le quali — è logico — hanno tutto l'interesse a che la pericolosa prova non si ripeta: e tale interesse è maggiore per quelle che hanno vinto di più. Così il giocatore che s'è riempito le tasche gradirebbe moltissimo di potersi alzare dal tavolino coperto dal tappeto verde, invece d'essere costretto a rischiare ancora. Se quel giocatore è semplicemente un maleducato abbandonerà il giuoco senz'altro, ma se è un professore di filosofia vi dimostrerà con nobili e ingegnosi argomenti che il giuoco è un'istituzione immorale.

Il caso è contemplato, se non m'inganno, anche nel galateo dei circoli.

Su questo punto siamo tutti più o meno d'accordo. Non altrettanto può dirsi circa la posizione dell'Italia nel nuovo mondo partorito, con grande onore dell'ostetricia ufficiale dell'Intesa, al Quai d'Orsai. Certo è fonte d'orgoglio per noi che l'Italia si assida fra le nazioni vincitrici. Ma è dessa anche fra quelle che han

tratto o stanno per trarre maggior profitto dalla vittoria? Può l'Italia uscire dal nuovo assetto mondiale così soddisfatta da non provare il più piccolo desiderio di puntare su nuove carte? Otterrà dai suoi soci privilegiati le garanzie necessarie per l'avvenire? Domande a cui non si risponde per ora, per non guastare la festa.

Ma se il problema politico è ingarbugliato, se quello storico è vasto ed oscuro, ve n'ha un altro di carattere strettamente pratico e tecnico; ed è il problema militare. Questo è soprattutto un problema nostro, perchè soltanto oggi l'Italia ha saputo formarsi un grande e potente esercito moderno e, ciò che più conta, ha dimostrato di possedere le più serie qualità militari: proprio oggi che a Parigi, a Londra, a Washington, si pretende di affermare un programma antimilitarista continuamente rinnegato nella pratica, e che i più solenni cervelli governativi spremono dalle loro circonvoluzioni il principio demagogico della limitazione degli armamenti... per gli altri.

Qui bisogna andar piano, ed è lecito, con tutta la riverenza possibile, arrischiare alcune osservazioni. Perchè la Società delle Nazioni sarà forse destinata a trionfare, ma gli ordinamenti militari sono certamente destinati a cadere in rovina se certi principii si postulano fino dalla fase iniziale del tentativo invece di aspettare che scaturiscano come risultato logico e ragionevole dallo stesso svolgimento della riforma generale. La limitazione degli armamenti, l'abolizione del servizio obbligatorio, il divieto ai privati di fabbricare armi, la sorveglianza internazionale sull'attività mili-

tare di ciascuno Stato (1) possono segnare il trionfo definitivo d'una nuova forma di vita civile, non già precederla, e ciò per molte ragioni, una delle quali, e la più alta, è la seguente: che sì imponente trasformazione può aver luogo soltanto in una società fortemente organizzata: ed ogni organizzazione include quei principii di gerarchia, di disciplina, di disinteresse, che sono la base degli ordinamenti militari e nei quali essi meglio si rispecchiano (2).

Ma scendiamo da questa filosofia, pur tanto ovvia, alla visione pratica della questione. Wilson, agitando lo scartafaccio del suo disegno di arcadia internazionale sotto il naso dei colleghi d'ogni razza e d'ogni colore, ha detto: « Questa è la condanna della guerra! ». Il qual concetto può esser sembrato oltremodo persuasivo ai rappresentanti della Cina o della Liberia. Ma a noi, gente bianca, figli del sanguigno e operoso Japhet, esso non pare altrettanto logico, perchè quell' interessante documento brandito da Wilson è proprio il corollario d'una grande guerra vittoriosa, e soltanto l'eco ancora sonante delle armi e il sacrificio dei morti eroi danno

(1) Questi concetti sono presi dal più quotato disegno di costituzione della Lega delle Nazioni, al capitolo che riguarda i nuovi ordinamenti militari. Intanto gli Stati Uniti hanno fissato a 500.000 il contingente fisso di soldati per l'esercito permanente, quintuplicando dunque quello del 1914.

(2) Comunque si tratterebbe della sostituzione d'un militarismo sociale ed economico a quello di carattere esclusivamente bellico; con grande facilità naturalmente di passare di nuovo da quello a questo, perchè nessun aggregato sociale rinunzierà mai all'uso delle armi quando veda in esso il solo mezzo possibile per raggiungere i suoi fini essenziali.

qualche significato al pezzo di carta che contiene le norme del nuovo patto di fratellanza perpetua fra gli uomini di buona ed anche di cattiva volontà.

La nuova èra di pace nasce dunque da una guerra. Chi può escludere che per farle fare un altro passo avanti occorra una nuova prova sanguinosa? Il solo dubbio ci consiglia a non disarmare più di quanto sembri necessario a noi, e soltanto a noi.

Si è considerata la questione sotto questo aspetto? Si è calcolato quale pressione può essere compiuta dai nostri presenti e futuri compagni di felicità sopra la funzione del nostro esercito, sopra i suoi rapporti col resto della vita nazionale, sopra il suo stesso ordinamento interno?

Perchè una cosa è evidente nel piano della Lega delle Nazioni: che un organo super-statale, ancora non ben precisato, dovrebbe avere autorità e modo di entrare nel più intimo della vita di ciascun paese. E che cosa vuol dir questo, nella pratica, agli occhi di chi ami vedere in faccia la verità e aborra le pastorellerie diplomatiche e giornalistiche oggi di moda? Vuol dire che i governi d'altri paesi, più forti e più ricchi, e perciò più influenti nel sullodato Foro super-statale, controllerebbero continuamente e in modo perfetto tutto quanto accadesse in casa nostra; mentre noi poveretti che cosa sapremmo mai degli avvenimenti d'America o di Australia, e in che modo potremmo controllare gli eventuali apprestamenti militari fatti agli antipodi?

In pratica l'Italia, e, per quanto è lecito prevedere, anche la Francia, resterebbero press'a poco disarmate;

ossessionate dal timore di eccedere in armamenti oltre i limiti del nuovo codice, imbarazzate in ogni iniziativa d'indole militare (tecnica, scientifica, amministrativa ecc.) dalle norme d'un contratto, la cui applicazione sarà gelosamente sorvegliata dal fanatismo dei partiti antinazionali e antimilitaristi, che si crederebbero in buona fede guardiani della legge e della civiltà. E ciò mentre s'ignora che cosa stia per avvenire in quel gigantesco mondo tedesco-slavo che ribolle alle nostre porte con minaccia millennaria.

L'adesione del nostro Governo alla Società delle Nazioni non può voler dire l'ignoranza o la noncuranza di questi gravi problemi; e nessuno, credo, in Italia, può desiderare che il grandioso organismo militare sorto dalla guerra sia sacrificato alle esigenze di un assetto internazionale non ancora sottoposto alla prova dei fatti. Un esercito non è soltanto un accozzo d'individui, una fila di caserme, un elenco di magazzini o di depositi: è una cosa viva, ma che può anche morire e che, per mille motivi, non è facile far risuscitare. Di modo che sarà prudente, per parte dell'Italia, garantirsi almeno una certa libertà di tempo e di modo nelle riforme militari che potranno venire imposte dal nuovo stato di cose, se questo finirà col prevalere: il che non è ancora affatto sicuro.

IV.

IL MITO
DELLA GUERRA MECCANICA



Il problema della smobilitazione ha due aspetti egualmente appassionanti: dei quali uno chiameremo esterno, ed uno interno. Il primo si riferisce agli interessi generali della nazione (economici, morali, politici); il secondo agli interessi ed ai bisogni dell'esercito (tecnici, organici).

L'esercito si smobilita dunque *per sè e per la nazione*. Si smobilita per la nazione in quanto deve scaricarla del peso degli armamenti quando è diventato sproporzionato alla situazione militare; si smobilita per sè in quanto esso stesso ha tutta la convenienza di ritrovare un assetto stabile, uniforme e scientificamente perfetto, uscendo dal tumultuoso periodo della guerra per riorganizzarsi nella calma relativa dell'armistizio e in quella assoluta della pace. Dato il modo di formarsi e di funzionare degli eserciti moderni, la loro vita pachidermica non può non esser breve: dopo aver compiuto il massimo sforzo questi enormi agglomerati debbono disfarsi al più presto affinché ogni elemento assorbito per lo scopo preciso e ri-

stretto dalla vittoria ritorni a prendere nella società il posto che gli spetta.

Così, col rapido cadere delle mastodontiche sovrastrutture, resta libero lo scheletro, nitido e schietto, dell'organismo militare, di cui si può allora visitare accuratamente ogni parte, cambiando e perfezionando quanto v'è di logoro o di superato. Tale operazione, sempre delicatissima, deve essere compiuta senza preoccuparsi dei clamori di chi vi assiste e dell'impazienza, per quanto legittima, degli interessati; va fatta insomma col preconconcetto che l'esercito smobilita anzitutto *per sè*, dimenticando per un momento che esso smobilita anche *per la nazione*: nella certezza che, così facendo, si otterrà appunto, indirettamente, il massimo vantaggio per la stessa vita nazionale. Infatti è chiaro che se nello scomporre il grandioso organismo, lo si frantumasse, toccherebbe poi alla nazione di ricostruirlo di sana pianta, in chi sa che difficili circostanze, con dispendio di forze assai più grave, e continuo rischio della propria esistenza nell'intervallo di tempo necessario.

Inoltre si deve tener conto che smobilitare un esercito formatosi, come il nostro, *durante* la guerra in modo totalmente imprevisto *prima* della guerra, non può voler dire farlo ritornare come era nel 1914.

Sarebbe ridicolo che, in un'epoca intensamente sperimentale e induttiva come la nostra, si lasciassero cadere nel nulla i preziosi insegnamenti di questi ultimi quattro o cinque anni. È logico che fino da oggi ci si preoccupi di conservare quel tanto dello *stato di guerra*, che è strettamente necessario o positivamente

utile ad un migliore e più efficace funzionamento dell'organismo militare durante l'imminente *stato di pace*. Bisogna dunque disfare, ma non distruggere; diminuire e ridurre, non annientare; adattare, non deformare. L'esperienza non può essere dimenticata o dispersa al vento. La lotta mondiale del 1915-18 segnerà una data memorabile nella storia della guerra, non soltanto per gli effetti internazionali e politici, ma sotto l'aspetto scientifico. Pur tuttavia le grandi novità tecniche e metodologiche in essa apparse sono rimaste allo stato d'abbozzo: enormi possibilità d'applicazione si delineano all'orizzonte per le guerre future, che la più saggia politica potrà forse allontanare nel tempo, non mai escludere dalla vicenda delle grandi convulsioni umane.

Ora sarebbe stolto non tener conto dei germi fecondi d'invenzione e di innovazione racchiusi nel ciclo della lotta a cui abbiamo assistito: e ciò anche per ragioni strettamente umanitarie, perchè l'urto fra diecine di milioni d'uomini è più conclusivo e meno micidiale (contrariamente a quanto si crede di solito) se è condotto e sorretto con sistemi progrediti. Chi non vede che cosa sarebbe accaduto se le ultime grandi battaglie fossero state combattute all'arma bianca, fra masse sterminate di uomini eccitate dal corpo a corpo? L'esempio delle classiche carneficine della storia antica e medievale in cui il numero degli uccisi raggiunse talvolta i due terzi dei combattenti dalla parte soccombente — e non molto meno dall'altra parte — può suggerire la terribile risposta.

Nulla dunque deve andar perduto del tecnicismo

introdotta in così svariate forme nella guerra moderna; nulla delle invenzioni meccaniche veramente efficaci, nè dei conseguenti perfezionamenti avvenuti nell'organica dell'esercito con l'istituzione delle relative specialità. Ma di tutto ciò deve restare soltanto la forma e scomparire la sostanza; deve restare l'idea e abolirsi la realtà concreta; perchè la realtà dell'esercito è soltanto l'esercito combattente, mentre la sua essenza ideale è data dal criterio seguito nelle istruzioni del tempo di pace e nella formazione e conservazione dei quadri.

Bisogna però evitare anche l'eccesso contrario: guardarsi cioè dal credere che la smobilitazione debba condurre l'esercito a essere come una specie di buccia vuota, che poi al momento necessario si possa riempire in un modo qualunque con affrettate istruzioni di classi chiamate tumultuariamente alle armi. Questo concetto tende oggi a prevalere in certe sfere, perchè avendo visto quale importanza abbia assunto la parte meccanica della guerra, si è concluso che è quasi inutile insegnare in tempo di pace ad un gran numero di persone a fare il soldato, quando la decisione della vittoria è data soltanto dal numero e dalla potenza dei meccanismi che possono mettersi in opera durante il conflitto. Questa conclusione, abbastanza arbitraria, porterebbe alla quasi distruzione di alcune parti dell'organismo militare che finora erano fra le più considerate e curate. Si dice per esempio: che cosa serve la cavalleria dopo l'invenzione degli aereoplani e l'uso enorme degli automobili, delle autoblindate, delle

motomitragliatrici, dei motocannoni, ecc. ? Ed ecco svalutato un corpo che richiedeva un allenamento assai lungo: perchè prima di tre o quattro anni non si potrà mai pensare ad avere un buon cavalleggero.

Ma con lo stesso ragionamento, o con uno analogo, si potrebbe svalutare anche l'istruzione della fanteria, perchè il fucile sembrerebbe quasi ridotto ad essere un sostegno per la baionetta; mentre il fuoco viene nutrito quasi soltanto colle mitragliatrici, e gli attacchi son preparati colle bombarde, e le operazioni di dettaglio eseguite dai reparti appositi coi pugnali e le bombe a mano. La massa dei fucilieri, che finora formava il nerbo dell'esercito, perde così gran parte del suo valore, ed è perfettamente inutile — si dice — mantenere in tempo di pace tanti uomini sotto le armi per farne dei fucilieri, quando la guerra nella sua parte essenziale viene combattuta e vinta dalle specialità che sole, per la legge della divisione del lavoro, possono approfittare degli ultimi perfezionamenti del tecnicismo.

In tutto ciò vi ha moltissima esagerazione: tuttavia queste teorie non sono molto pericolose finchè si limitano a mettere in evidenza l'importanza dei corpi speciali. Gravi conseguenze invece potrebbero derivare da questo modo di impostare il problema, quando col pervertimento delle idee tradizionali in materia di arte militare si arrivasse a mettere in dubbio l'importanza delle condizioni del terreno e perciò lo stesso valore dei confini nazionali.

Se tutta la guerra infatti si riduce alla meccanica, date le infinite possibilità di questa, il terreno non ha

più importanza; tutti i confini militarmente si equiparano ed è inutile lottare per ottenere un tracciato piuttosto che un altro. Per esempio, è indifferente all'Italia possedere o no la muraglia alpina delle Retiche; è indifferente essere al di qua o al di là delle Giulie, ed è inutile preoccuparsi se Fiume con la sua zona adiacente possa diventare una base di invasione verso l'interno dell'Istria o alle spalle di Trieste. Tuttociò non ha valore di fronte alla superiorità determinata dalla proporzione dei mezzi meccanici che gli eventuali avversari posseggono. E che cosa rappresenta un confine — si è scritto ingenuamente — in un'epoca di aeroplani?

Ora, ragionare così vuol dire trasformare, sia pure in buona fede, gli insegnamenti desunti da alcuni aspetti particolari della guerra, in una specie di norma generale, che invece altri dati non meno certi smentiscono. È un vero errore di generalizzazione. In realtà la guerra ha dimostrato che il perfezionamento delle armi a tiro rapido, l'uso dei grossi calibri campali, l'abuso delle mitragliatrici e la stessa capacità dei velivoli di agire con qualunque tempo, a qualunque altezza e in forti squadre, sia a scopo di bombardamento che di tiro intensivo sulle truppe in campo aperto, tutto questo non ha per nulla diminuito il valore del terreno. Nonostante le mille novità della guerra scientifica e meccanica quale oggi si presenta, la vittoria è stata sempre strappata alla cieca sorte delle armi dall'umile fantaccino, il quale, aggrappato al terreno fino nei più piccoli anfratti, in condizioni di

resistenza quasi miracolose, ha potuto sfidare per un tempo indefinito il fuoco dei più grossi cannoni, la rabbia delle mitragliatrici, la furia delle bombe d'aereo e le altre invenzioni di guerra più ingegnose e tremende.

L'esperienza dimostra anzi il valore enorme delle « posizioni » e degli appigli naturali del terreno, più ancora che delle fortificazioni. Abbiamo visto la sorte d'un paese dipendere, quasi per prodigio, da un monte di modeste dimensioni (il Pasubio, il Grappa) o da un valico (il passo di Buole). Abbiamo assistito alla tenace resistenza della fortezza rocciosa del Carso, mentre sul fronte francese Metz e Strasburgo cadevano, armate ma imbelli, nelle mani dei vincitori. Tutto ciò perchè il soldato può, su certe posizioni, svolgere il massimo della sua energia difensiva; il che significa, moltiplicato per centomila o per un milione, un incredibile aumento del lavoro utile. Ecco perchè la questione dei confini non è affatto superata: essa coesiste con le questioni più scottanti del giorno, qualunque sia lo stadio dell'evoluzione meccanica della guerra.

È chiaro perciò che nel futuro esercito, parallelamente allo studio continuo dei mezzi tecnici da introdurre, dovrà sempre curarsi in altissimo grado l'allenamento e l'istruzione delle fanterie; e che tale opera, necessariamente delicata, anderà messa in rapporto colle condizioni naturali dei confini e con le possibilità strategiche connesse a questi ultimi, sotto l'aspetto sia difensivo che offensivo.

Non sappiamo che cosa si farà dell'immenso organismo costituito fino a ieri dalle industrie di guerra, nè come si potrà provvedere a conservare in buono stato il numero sufficiente di armi, di munizioni e di macchine belliche di ogni sorta create nel lavoro febbrile degli ultimi tre anni; ma tale problema, per quanto difficile, è ancora meno serio di quello che il nostro Stato Maggiore deve proporsi per liquidare a poco a poco la grande azienda militare estratta dallo stesso corpo vivo del Paese, senza comprometterne irrimediabilmente le sorti, che devono essere lasciate come preziosa eredità d'esperienza e di vita alle future generazioni.

v.

PREGIUDIZI SUL DISARMO

La Conferenza di Parigi volgeva lentamente al suo termine quando Wilson giunse per dare il colpo di grazia agli ultimi avanzi delle istituzioni militari europee. Del resto Lloyd George gli aveva già resa più facile l'opera con un improvviso quanto spiegabile zelo. È facile capire che inglesi e americani — potenze eminentemente navali e mondiali — debbono vedere di buon occhio il disarmo dell'Europa continentale. Essi debbono trovare naturalissimo — per la legge di quel sacro egoismo che due ingenui italiani, Machiavelli e Salandra, hanno avuto il torto di teorizzare — che la guerra del 1914-18 segni il principio di una nuova età: della pace universale forse, ma certo dell'indebolimento delle grandi nazioni militari europee. Così il dominio delle stirpi anglo-sassoni diventa teoricamente incrollabile, salvo il diritto di rivalsa dell'imprevisto storico, che si diletta ogni tanto a sventare i calcoli degli statisti.

Comunque, atteniamoci ai fatti. Il Consiglio delle

Grandi Potenze alleate approvò e impose alla Conferenza il rapporto del maresciallo Foch sullo statuto militare da fissare alla Germania. Il nome del proponente dovrebbe assicurare, perchè il Foch è un uomo di guerra, un teorico e un pratico, ossia la persona più adatta a prevenire i rischi d'un regime di pace mal fatto. Ma non bisogna illudersi: fino dal giorno in cui l'armistizio è stato firmato, i capi militari sono passati in seconda linea di fronte ai politici, e, diciamolo francamente, i latini di fronte agli anglo-sassoni. Perciò i criteri del maresciallo Foch sono stati sopraffatti da quelli di Lloyd George e la relazione approvata dal Consiglio dei Dieci è soltanto lo svolgimento dei concetti dello statista inglese con la firma del Foch.

Lo statuto militare imposto alla Germania contiene, come si sa, l'obbligo di non tenere sotto le armi più di centomila uomini, reclutati per arruolamento volontario e con una ferma lunghissima: dodici anni. I quadri saranno ridotti in proporzione; infatti il numero degli ufficiali non potrà essere maggiore di quattromila cinquecento. Sarà vietata la creazione di ogni società di preparazione militare. Armi e munizioni saranno in gran parte distrutte; i tedeschi non potranno costruire *tanks* nè fabbricare gas asfissianti. Per la Marina si prevede un massimo di effettivi di quindicimila uomini; il materiale sarà ridotto a sei corazzate, cinque incrociatori e poche dozzine di siluranti. Insomma tutte le forze di terra e di mare della Germania diventeranno assai più modeste di quelle della Spagna.

Con ciò la pace mondiale sarà assicurata? Non lo

crediamo affatto. Il disarmo obbligatorio imposto a una nazione vinta non ha mai impedito a quest'ultima di tentare la rivincita presto o tardi. Nessuna misura artificiale può eliminare un popolo dall'agone della storia: se si vuol farlo, non resta che cancellare quel popolo dalla faccia della terra. L'operazione, non facile neppure contro un nemico prostrato, fu eseguita spietatamente da Roma contro Cartagine; ma non si vede in che modo si potrebbe oggi annientare una Cartagine popolata da settanta milioni di uomini. E il solo fatto della sopravvivenza ripresenterà in breve il problema in tutta la sua interezza. Inutile tentare di risolverlo con l'esagerare la durezza delle condizioni di pace o col prolungarle nel tempo. Lo statuto escogitato, sembra, dal Lloyd George e firmato a malincuore da Foch vorrebbe creare un regime di tranquillità obbligatoria in Germania per almeno dodici anni. Calcolo errato, perchè durante questo tempo resteranno perfettamente validi i cinque milioni di veterani tedeschi che hanno combattuto su tutti i fronti; e in seguito, avverrà quello che soltanto Iddio può sapere. Tutto sta dunque piuttosto nel vedere che cosa accadrebbe fra dodici anni, se un nuovo governo tedesco disconoscesse i patti firmati a Parigi sotto la coercizione della sconfitta.

Per fare qualche previsione in questo senso, bisognerebbe indovinare la piega che sta per prendere la politica generale dell'Europa e le condizioni della preparazione militare delle nazioni latine, più direttamente a contatto con l'umiliato ma non annientato colosso tedesco. È chiaro che in un problema di forze ogni cri-

terio di valutazione ha il carattere della relatività. La limitazione degli armamenti imposta alla Germania ha valore soltanto se può assicurare una costante superiorità dell'organizzazione militare delle nazioni continentali che hanno vinto la presente guerra. Bisognerebbe dunque essere sicuri che al disarmo del popolo tedesco non corrispondesse l'obbligo d'un disarmo equivalente da parte delle nazioni dell'Intesa: altrimenti l'equilibrio delle forze non sarebbe per nulla stabilito a vantaggio di quest'ultima.

Ora credere che, nell'Europa d'oggi, alcuni governi, e precisamente quelli dei paesi vincitori, possano mantenersi sopra un piede di importanti armamenti quando l'avversario di ieri appare disarmato, significa ignorare le leggi psicologiche e politiche che regolano la vita delle democrazie.

Le maggioranze inerti e le minoranze facinorose nei nostri paesi avranno buon giuoco per dimostrare l'inutilità delle spese militari e per svalutare ogni esigenza di preparazione tecnica o disciplinare quando nessun imminente pericolo si delinei sull'orizzonte. Qualunque sia il piano di armamenti a scartamento ridotto che i nostri governi abbiano pensato, si può esser certi ch'esso sarà *soltanto in parte* tradotto in pratica e che comunque rappresenterà un *limite massimo* alla nostra futura preparazione militare. Invece dal lato dei nostri nemici ci saranno il desiderio della rivincita e l'istintivo bisogno di rimettere in valore tutte le energie nazionali, comprese quelle militari, che hanno ivi sì alti precedenti storici: si può scommettere quindi che il piano d'arma-

menti imposto ai tedeschi sarà da essi attuato per *intero* e tenderà anzi a diventare un *limite minimo* della loro preparazione. V'è dunque il pericolo che, in virtù del giuoco politico e della suggestione ideologica prevalente nelle democrazie, il minuscolo esercito volontario e la debole marina della Germania di domani finiscano col rappresentare un'arma non meno temibile — relativamente — dell'enorme conglomerato di forze che quel popolo mise in movimento nell'estate del 1914.

Riteniamo dunque mediocre l'efficacia del disegno di Lloyd George in quanto si riferisce all'illusione di avere strappato i denti ai tedeschi. I denti canini forse sì, ossia quelli sporgenti che potevano minacciare i lontani popoli anglo-sassoni — puta caso, la grande marina da guerra germanica — ma non i molari, che possono macinare con uno sforzo meno visibile e più misurato le adiacenti nazioni latine. Il che non è piacevole per noi.

Ma il più grosso pregiudizio, su cui s'imposta il principio del disarmo della Germania, è che questo, permettendo una riduzione generale degli armamenti, renda più difficile lo scoppio di nuove guerre. Questo ragionamento, arbitrariamente dedotto dei principii wilsoniani, è superficiale e illogico. In un mondo quasi inerme le cause di conflitto acquistano maggior rilievo, poichè ogni più piccola superiorità militare assicura un vantaggio e spinge alla lotta: fra popoli scarsamente preparati la responsabilità della guerra appare minore all'inizio, cioè appunto nella fase più delicata dell'attrito, e basta un lieve equivoco per provocare conflagra-

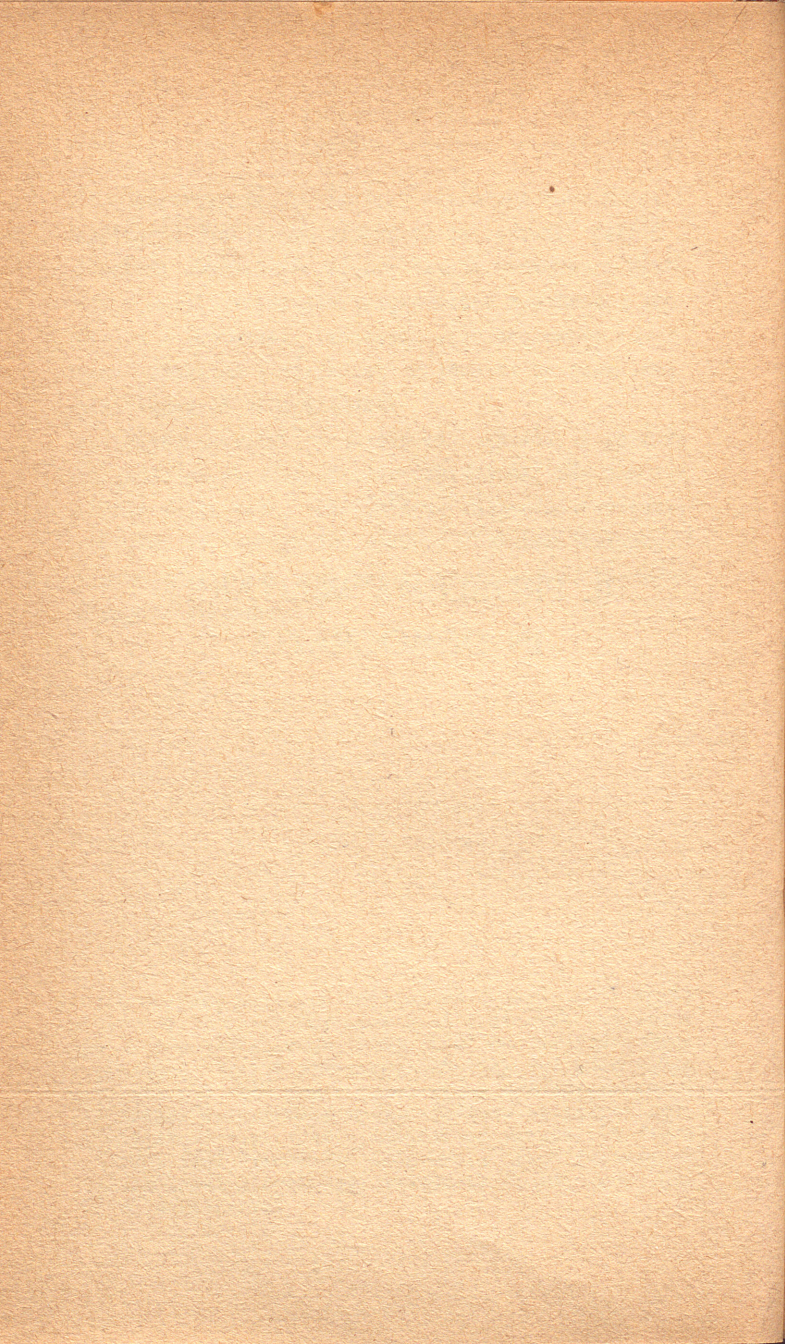
zioni spaventevoli (1). Invece l'equilibrio è più facile a mantenersi fra popoli potentemente armati, perchè i grandiosi meccanismi militari non si mettono in movimento senza conveniente preparazione spirituale e tecnica, e la loro stessa importanza e il loro valore economico imponente conferiscono ai governi un assai maggiore senso di responsabilità.

Queste osservazioni preme fare affinchè il giudizio del pubblico sia alquanto riservato intorno alle clausole militari della pace, che, dovendo obbedire a esigenze politiche ed a pregiudizi mentali di ordine transitorio, possono promettere assai più di quanto non sia possibile in seguito mantenere.

(1) In realtà la società moderna non è mai inerme perchè dispone di un'eccezionale capacità di produzione meccanica, che è data dall'altissimo livello della sua industria. Basta trasformare il tipo di produzione industriale nel senso voluto dalle esigenze della guerra, per creare rapidissimamente il più enorme armamentario bellico. Soltanto un popolo industrialmente arretrato prova difficoltà ad armarsi. Di fronte a questo fatto l'abolizione della leva e simili problemi di principio perdono quasi ogni importanza. Si può abolire l'industria d'un popolo?

VI.

IL PROBLEMA MILITARE
IN DEMOCRAZIA



L'idea di imporre alla Germania un esercito volontario, con ferma lunghissima, tende, nell'intenzione di quegli uomini politici che l'hanno escogitata, a impedire che i tedeschi si rifacciano un grande esercito nazionale. Sembra infatti che in seguito a tale riforma la massa della popolazione resti esclusa dall'esercito, sia perchè nessun obbligo di leva la costringe negli ordinamenti militari, sia perchè un esercito di volontari costa molto ed è necessariamente poco numeroso.

Il ragionamento tornerebbe benissimo se non ci fosse un inconveniente: che gli Stati vincitori, in breve volgere di tempo, resteranno prigionieri del loro stesso artificio, e si troveranno forse costretti ad adottare, sotto la pressione dell'opinione pubblica, lo stesso regime imposto agli Stati sconfitti. È chiaro infatti che l'avvento al potere di correnti democratiche sempre più accentuate, come quello che si delinea, sotto diversi aspetti, in tutti i paesi del mondo, tenderà a limitare dovunque gli armamenti, ed equiparerà all'ingrosso lo sforzo militare dei vari Stati, procedendo sommariamente, con li-

vellazioni meccaniche, senza tener conto delle differenti condizioni dei paesi. Questo genere di riforme fondate su programmi e astraenti dalla realtà storica, è proprio della mentalità democratica, che è scolastica e deduttiva. Se dunque vedremo domani la Germania con un esercito di centomila uomini, nessuna forza umana potrà persuadere gli altri popoli a tenerne sotto le armi quattro o cinquecento mila; e se la Germania abolisce il servizio obbligatorio, le reclute degli altri paesi faranno presto capire, direttamente o indirettamente, il loro mediocre gradimento di servire la patria. Nel caso poco probabile d'una loro dimenticanza, non mancherebbero uomini politici accorti e altamente altruisti pronti ad assumere le difese del popolo contro l'idra del militarismo.

Sopra questi fattori in modo speciale fondano i tedeschi le speranze d'una prossima rivincita. « Nel 1925 — ha scritto Kuhlmann in una recente lettera — saremo a Parigi in condizioni favorevoli ». E seguitando conclude: « Bulow aveva ragione nel ripetere a Ebert che la Germania avrebbe avuto buon giuoco quando l'autorità di Foch fosse cessata ».

Questa opinione del Bulow sembra risalire al 24 settembre 1918. Un mese e mezzo dopo la Germania chiedeva l'armistizio; che era pure un mezzo per togliere l'autorità dalle mani del maresciallo Foch. Infatti la sospensione delle ostilità rimetteva in onore l'opera degli uomini politici svalutando quella dei capi d'esercito. Subito, come è noto, il maresciallo Foch è passato in seconda linea non solo di fronte a Lloyd

George e a Wilson, ma al colonnello House, che non ha mai diretto una battaglia, e magari a Venizelos, ministro onnipotente d'uno Stato che ha fatto tutta la guerra con 600 morti.

È dunque questo il quarto d'ora di Rabelais per l'organizzazione militare dei grandi Stati europei che non hanno — come l'America — qualche migliaio di leghe marine fra le proprie coste e il resto del mondo, nè si ripromettono — come l'Inghilterra — di abolire tutto l'odierno armamento dei popoli tranne quella piccola bagatella che è la flotta da guerra britannica.

Quanto all'Italia, dopo l'immenso sforzo fatto per avere un esercito solido e ben organizzato, essa deve negare ogni consenso a iniziative che tendano ad accreditare i principii antimilitaristi, il cui trionfo coincide sempre — l'esperienza lo dimostra — con l'avvicinarsi di una grande catastrofe storica.

Tutto questo non vuol dire che sia necessario mantenere un grosso esercito, sproporzionato alla economia del paese nel periodo della ricostruzione; e non vuol dire neppure che non si possa studiare un ordinamento militare più agile e moderno. Ciò che conta è salvare il principio dell'organizzazione nel suo triplo aspetto: disciplinare, organico e tecnico. Il primo riguarda l'educazione, il secondo i quadri, il terzo i mezzi di produzione e di studio. Il primo problema sembra più difficile, perchè le correnti democratiche portano all'indisciplina; ma in caso di bisogno si è visto che le gerarchie intellettuali e morali si ristabiliscono spontaneamente. Il problema tecnico non può preoccuparci: la

società tende a diventare sempre più industriale, e il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra richiederà alle officine uno sforzo sempre minore (una bella sorpresa per i filosofi i quali collocavano agli antipodi il tipo di civiltà industriale e quello militare che invece sono le due faccie della stessa insanguinata medaglia).

Resta il problema dei quadri, che è il più complicato, specialmente per ciò che riguarda gli alti gradi. Qui bisogna andar molto cauti per non correre il rischio di restare senza capi autentici, e di dover affidare, come Atene, i nostri superbi opliti al cuoiaio Cleone. Un cuoiaio può reggere talora, come Ebert, lodevolmente un governo di sconfitta, non già manovrare con buon successo le grandi masse degli eserciti moderni.

Questa è la parte più scottante delle riforme da studiare negli armamenti, e di fronte ad essa perde importanza anche la scelta fra i due tipi di esercito: quello poco numeroso, volontario, con lunga ferma; e quello molto numeroso, con ferma breve e obbligatoria. È chiaro che questa differenza fra i due tipi è più teorica che pratica, e sparirebbe il giorno stesso della dichiarazione di guerra, in cui l'esercito permanente, volontario, formato di veterani, diventerebbe il nucleo d'un immenso esercito di leva, identico a quelli che già conosciamo (1).

(1) Il ministro inglese Churchill nel suo importante discorso di Dundee (1918) ha dichiarato che alla Conferenza della pace i rappresentanti britannici si sarebbero pronunziati in favore

È fantastico infatti credere che nella società moderna la guerra si possa combattere fra piccoli eserciti di mestiere come al tempo dei governi assoluti, quando le guerre erano considerati affari privati dalle dinastie. La democrazia ha la sua logica, e quando tutti hanno gli stessi diritti e — teoricamente almeno — gli stessi interessi, tutti debbono sentirsi solidali nella difesa del paese. Per questo è sciocco voler imporre alla Germania un regime politico illimitata-

della totale soppressione degli eserciti stanziali. È utile vedere che cosa precisamente significhi questo concetto. Non certo la abolizione d'ogni preparazione militare nè d'ogni attività bellica, perchè ciò costituirebbe un salto nel buio e un rovesciamento inconcepibile di tutta una tradizione secolare, genererebbe un confusionismo enorme in tutti i rami dell'amministrazione, comprometterebbe l'ordine pubblico e toglierebbe una valvola di sicurezza necessaria per un certo numero di persone portate dal loro particolare temperamento al mestiere delle armi. Ciò che si vuole è un perfezionamento in senso moderno e razionale della funzione militare, che dovrebbe riprendere nella vita dei popoli un posto importante sì, ma secondario e non invadere la massima parte dell'attività statale nè assorbire metà o due terzi del bilancio d'un paese.

È chiaro che ogni nazione, per quanto garentita dai patti internazionali che possono essere firmati alla Conferenza della pace, dovrà mantenere un organismo militare non soltanto per la propria sicurezza esterna e interna, ma per la stessa partecipazione alla tutela della pace. Bisogna dunque escogitare una forma e una misura negli armamenti che corrispondano al doppio scopo di assicurare il trionfo della legge internazionale contro ogni attentato, e di sottrarli alla naturale tendenza degli ordinamenti chiusi di diventare fine a se stessi falsando il loro scopo primitivo, che è soltanto indiretto e subordinato.

L'unico modo di ottenere ciò è di abolire gli attuali eserciti stanziali, che per la legge della concorrenza fra gli Stati fini-

mente democratico, e un'organizzazione militare limitata, cioè una contraddizione in termini.

Comunque, ciò poco importa. Il valore d'un esercito non è dato dalla forma del reclutamento. È un pregiudizio credere che soldati di mestiere, purchè ben condotti, non possano fare eccellente prova: talora dei mercenari, estranei al paese per cui combattevano, hanno sconfitto eserciti nazionali. Ciò si è visto da Annibale a Federico II. Il genio del comandante può far tutto, perchè unificando lo spirito dei soldati dà loro la sensazione d'averè nell'esercito stesso la propria patria. Inoltre i soldati di mestiere sono generalmente bene istruiti, ben allenati. Costrin-

scono col diventare sempre più pesanti e pachidermici, e creare una nuova forma di milizia limitatissima e strettamente professionale, che permetta all'uopo di inquadrare un numero sufficiente di reclute per i bisogni imprevisi.

L'ordinamento militare attuale, che ha per base la coscrizione obbligatoria, rappresenta una forma intermedia fra l'esercito volontario e la nazione armata. Ha del primo la limitazione delle reclute ad un numero stabilito, non abbracciando che una parte dei reclutabili di ciascuna classe di leva; ha della seconda il carattere della costrizione e dell'estendibilità. La sua origine è democratica e borghese, mentre il volontariato è di origine aristocratica e la nazione armata rappresenta il passaggio al tipo di milizia veramente popolare. Non ci sarebbe nulla di straordinario, anzi sarebbe assai desiderabile che dopo la recente guerra la tendenza a conciliare i bisogni e le tradizioni di tutte le classi nell'interesse comune della ricostruzione sociale ed economica si traducesse anche nello sforzo di creare organismi militari di nuovo tipo, che contenessero ciò che v'ha di meglio nei tipi già sorpassati, evitandone i difetti.

Nel chiudere questa nota, osserviamo che in realtà la delegazione inglese a Parigi non si curò affatto del programma solennemente enunciato da Churchill, che rimase un pio desiderio.

gere un nemico vinto a mantenere un esercito di volontari a lunga ferma può voler dire rendergli involontariamente un ottimo servizio.

Ma il valore d'un esercito è dato specialmente dalla solidità dell'inquadramento e dalla grande tradizione militare coltivata negli ambienti ristretti che danno poi i grandi condottieri (1). Questa capacità di esprimere dal proprio seno grandi capi è un elemento misterioso del destino storico dei popoli, ed è insostituibile: la possiede la Francia, la possiede la Germania; la possiede l'Italia che ha dato brillantissimi condottieri anche all'altre nazioni; non la possedevano nè l'Austria nè la Russia: l'Inghilterra la possiede superlativamente nel campo marinaro: degli Stati Uniti poco possiamo dire.

(1) Il problema tecnico è contenuto in questi termini: abolito eventualmente il servizio obbligatorio, conservare soltanto un nucleo di milizie capace di fornire i quadri per un illimitato numero di reclute. L'antico sistema del volontariato sarebbe sufficiente per i tempi normali, mentre gli eserciti stanziali non bastano per i casi eccezionali; occorre perciò articolare il servizio militare in modo che si possa proporzionare lo sforzo al bisogno senza tenere artificialmente in vita un organismo adiposo e vorace che per la stessa sua presenza finisce con l'influire sopra la vita internazionale. Ridurre ai minimi termini l'esercito permanente significa riportarlo alle sue mansioni puramente esecutive, col vantaggio anche di una maggiore selezione fisica, morale e culturale. In casi estremi bisognerà sempre far appello alla massa dei cittadini; e la stessa immanità dello sforzo garantirà l'assolutezza del bisogno. Allora nessuno si accorgerà della mancanza di milizie permanenti che, comunque, si sarebbero subito liquefatte nel grande crogiuolo della nazione armata. Soltanto inteso in questo modo il concetto del *disarmo* può avere un po' di senso comune.

Ora il problema delle nuove democrazie sarà di conciliare un regime che tende a sopprimere i cenacoli e gli ambienti ristretti, con la necessità di non sperperare la tradizione dell'attitudine al comando, che è per sè stessa un'attitudine, diciamo così, aristocratica. Il paese che saprà meglio conciliare questa antinomia avrà raccolto la migliore eredità di questa guerra, che ha dimostrato insieme la mirabile virtù di resistenza delle masse e la funzione insostituibile del genio direttivo.

VII.

LA GUERRA E LE CLASSI

I più interessanti fenomeni storici sono quelli che la storia non registra. Chi scrive il resoconto d'una guerra si ipnotizza nella descrizione dei fatti d'arme e nella critica dei loro risultati materiali. Questi hanno certamente un grande valore immediato, poichè modificano i rapporti di forza fra i popoli; ma le ripercussioni più profonde della guerra sono quelle che si verificano nel rapporto di gerarchia fra gli strati sociali. È chiaro infatti che la struttura sociale dei popoli influisce sulla loro esistenza e su quella degli individui assai più del fenomeno politico e militare, perchè il fattore sociale ha sempre vigore, mentre quelli militari e politici acquistano importanza solo in certe fasi critiche. Eppure, poichè essi sono più salienti e richiamano di più l'attenzione, vien fatto di soffermarvisi quasi esclusivamente.

Guardiamo invece certi lati inesplorati della questione e potremo scoprirvi qualche elemento utile per la spiegazione di leggi finora solo oscuramente intuite.

È ormai una verità volgare che la guerra moderna — guerra integrale — tende a esagerare l'evoluzione

della società in senso democratico. Il ritmo progressivo dell'umanità verso una più diffusa e trita eguaglianza si risente di quella concentrazione di sforzi che la guerra richiede e che ha necessariamente un effetto livellatore.

Sotto questo aspetto la guerra non è in contrasto — come qualcuno pensa — con le moderne forme di vita del tempo di pace. L'opposizione fra stadio guerresco e stadio mercantile della società non è mai apparsa così sofisticata come oggi. Una civiltà industriale è per necessità anche guerriera, perchè ambedue queste forme d'attività si fondano sul principio democratico, per cui tutti i cittadini sono trascinati, volta a volta, nel turbine della produzione o nel vortice della guerra. Invece le epoche di scarso lavoro possono essere barbaramente sanguinarie, ma ignorano le vere grandi guerre: così la parte più oscura e povera del Medio Evo (1).

Al giorno d'oggi è chiaro che ogni differenza fra le classi e le condizioni sociali, già così debole prima della guerra, è stata quasi annientata dalla comunione del pericolo e del sacrificio, del timore e del dolore, dell'odio e della speranza, ed anche dell'egoismo e della viltà: dallo scatenamento insomma di tutte le pas-

(1) Naturalmente gli industriali preferiscono farsi la guerra a colpi di milioni finchè possono evitare di ricorrere alle armi; anche perchè il rischio d'una guerra è così grande da renderla quasi sempre una cattiva speculazione. Ma quando s'arriva al punto in cui il danno certo o probabile della soluzione pacifica del conflitto industriale è maggiore del pericolo d'una guerra anche sfortunata, la guerra scoppia; o meglio assume la forma definitiva e concreta di guerra guerreggiata che prima esisteva solo virtualmente.

sioni che, rispettando soltanto i caratteri individuali, scancela quelli distintivi dei gruppi.

I dislivelli sociali invece si accentuano nei periodi tranquilli con le svariate polarizzazioni delle attività e delle diverse abitudini umane. I pregiudizi di casta si stabiliscono e si sviluppano, allora, esacerbatî dall'ozio. Nessun popolo è stato così imbelles e insieme così nettamente diviso in caste come l'indiano. Una rivoluzione che avesse mescolato le caste, ne avrebbe fatto certamente un popolo guerriero, estendendo il senso epico a quelle categorie di persone che ne erano necessariamente mancanti e facendole partecipare attivamente alla difesa o alla conquista dei beni comuni: cointeressandole insomma alla vita pubblica e all'essenza stessa dello Stato.

La guerra è dunque per sua natura anti-aristocratica, e lo è tanto più quanto maggiore è il suo valore nazionale o collettivo in genere.

Nuove gerarchie, è vero, si creano nella vita militare, ed anche in quella economica, durante la guerra, ma la loro stessa improvvisazione ha un significato eminentemente democratico. Chi scende e chi sale: con tendenza della maggioranza a fermarsi nelle zone intermedie, raggiunte con facilità insolita. Ciò è contrario al formarsi di vere aristocrazie, che sono il prodotto di una lenta elaborazione, quando non derivano dal sovrapporsi di una razza ad un'altra, il che al giorno d'oggi è quasi impossibile.

Questa mancanza, oggi, di aristocrazie di qualunque sorta è istintivamente sentita da tutti: donde i vari tentativi di provocare nuove selezioni artificiali in questo

agitato periodo postbellico. Le associazioni e i fasci di combattenti, di reduci, di mutilati, di ex prigionieri o che so io, corrispondono non soltanto alla necessità di affermare le improrogabili convenienze economiche, ma anche al bisogno di differenziare alcune categorie di persone, comunque distintesi dalla maggioranza. Quando si accennò alla necessità di affidare la direzione della vita pubblica ai « trinceristi » si era nell'ordine di idee sopra accennate. Se non che la trincerocrazia e simili istituzioni non hanno alcuna probabilità di affermarsi, dato il carattere troppo generico e meccanico del criterio di scelta su cui si basano. Inoltre è evidente che nella società moderna il denaro e l'ingegno sono le due forze prevalenti, contro le quali nulla possono l'opera personale prestata in guerra, nè l'altruismo, nè lo spirito di sacrificio, nè l'eroismo stesso; che sono tutte qualità meravigliose ma, per così dire, esecutive e non direttive.

Un altro fenomeno che appartiene alla stessa categoria, e che non è stato abbastanza messo in rilievo, è l'influenza della guerra sulla nuzialità: influenza che pur essa tende a svolgersi democraticamente. Il fatto è interessante perchè sanziona la mescolanza delle classi nel modo più diretto, cioè nella procreazione.

Che la guerra promuova la nuzialità dopo averla per qualche tempo quasi soppressa, è un'antica ed ovvia osservazione; essa infatti moltiplica i contatti ideali, rende i due sessi più interessanti l'uno per l'altro, ne acuisce i desiderii con la lontananza; in breve viene ad acquistare una vera virtù prossenetica. Oggi poi la

grandiosità e la universalità del fenomeno bellico accentua alcuni lati curiosi della legge comune. Diecine di migliaia di giovani di oscura origine hanno acquistato all'improvviso una posizione morale distinta in grazia della carriera militare: posizione resa appariscente e tangibile dall'uniforme. Non esiste più il figlio dell'artigiano e dell'esercente, ma siamo dinanzi al capitano dei mitraglieri, al tenente aviatore, al maggiore più volte promosso per merito di guerra. A questi bravi giovani viene riconosciuto un sommario « titolo di nobiltà », per cui possono aspirare talora a cospicui matrimoni, e sempre all'ingresso in famiglie distinte, in ambienti superiori a quello da cui sono usciti. Così d'un balzo le classi inferiori si spostano verso l'alto, la plebe dona i suoi maschi più maschi alla piccola borghesia e questa alla borghesia grassa che in altre circostanze non li avrebbe accolti. La lentezza della smobilitazione rende cronico il fenomeno che avrebbe potuto essere transitorio e che, pur minacciando di creare un certo numero di spostati, finirà col trovare in sé stesso i propri rimedii. Il sangue di recente scaturigine popolana si mescola con quello di scelta assai più antica. Le stratificazioni sociali si rompono e si confondono. La relativa fratellanza delle classi iniziata nella trincea prosegue nella vita civile: la promiscuità delle anime e dei corpi inverdita nel corso dell'epopea fiorisce e trionfa nell'epitalamio.

Questi sono i piccoli aspetti dei grandi fatti storici; che appunto da tale intima e complessa piccolezza ricevono il loro vero e concreto significato.

VIII.

FATTI NUOVI

Molta gente si meraviglia che oggi avvengan certi fenomeni mai visti, di natura sociale e politica, e non comprende che queste novità sono direttamente connesse con la guerra. Poi che la borghesia italiana non è meno intelligente di quelle degli altri paesi, possiamo supporre che tale incomprendione sia estesa press'a poco alle classi dirigenti di tutto il mondo civile; la qual cosa sarebbe assai grave. Può darsi tuttavia che, passato il primo momento d'incertezza, questa gente cominci ad aprire gli occhi. Dopo aver fatto tanta letteratura intorno alla « grande » guerra, è abbastanza stupido mandare alte grida perchè il mondo non è tornato immediatamente a posto entro ventiquattr'ore dalla stipulazione dell'armistizio. Insomma, se questa è stata una « grande » guerra, non si vede perchè debba finire in una bolla di sapone come la più « piccola » delle guerre. Tutto quanto succede oggi è assai logico ed è anzi qualcosa di meglio: è la sola giustificazione morale della guerra. Tanto sangue sparso perchè gli Stati e gli individui superstiti potessero tranquillamente ri-

prendere la consueta via? Sarebbe troppo comodo. Scomodatevi almeno a pensare, o signori.

Nel campo internazionale, è vero, abbiamo avuto delle sorprese. Ma sono sorprese che possono sbigottire soltanto gli ignoranti. La diffidenza e le discordie fra gli alleati di ieri, l'ipocrisia dei più forti tra i vincitori e l'ira repressa dei più deboli (seme di prossime guerre! strepitano i benpensanti con l'aria di dire una cosa straordinaria), il voltafaccia di alcuni capi di Stato, il fallimento di talune utopie, il delinarsi di certe nuove egemonie: tutto questo entra nell'ordine naturale delle cose, ed è anzi meraviglioso che finora non sia accaduto molto di peggio. È vero che non siamo alla fine.

Tutto ciò che lede le previsioni comuni sembra biasimevole: così l'invasione americana in Europa e in Asia. Nulla di più ingiusto: l'influenza politica segue la legge dei vasi comunicanti; e in Europa gli anglosassoni hanno occupato in politica e nella finanza l'enorme vuoto lasciato dal fallimento germanico. Svanito il tentativo romantico di unificazione violenta dell'Europa da parte dei tedeschi, e dimostrato che non si può oggi vincere una guerra senza l'abbondanza del denaro e il dominio del mare, ne veniva di conseguenza la sottomissione dell'Europa agli Stati plutocratici ed oceanici.

Certo la creazione di un nuovo assetto politico internazionale si annunzia assai faticosa; ma riflettiamo che si tratta di giustificare nella storia l'eccidio di sette milioni di giovani esistenze. È chiaro che un tale olocausto non può non portare i suoi frutti, ma l'aver do-

vuto spargere tanto sangue innocente dimostra anche la natura aspra, grandiosa, difficile dei problemi che erano e sono da risolvere. La guerra ha soppresso alcune di quelle difficoltà, ma ne ha create altre. Ha colmato abissi, ma ne ha aperti dei nuovi fra popolo e popolo. La tragedia, calato il sipario, prosegue dietro le quinte, perchè gli attori questa volta sostengono la propria parte per sè, non per il pubblico. Domani, il sipario si rialzerà sopra il prologo d'un nuovo dramma, di cui ignoriamo forse i personaggi, e certamente la trama; ma di cui possiamo intravedere qualche spunto ideale.

Molti s'illudevano e s'illudono di andare incontro a un periodo di calma perchè i popoli « sono stanchi ». Puro equivoco: si dimentica che alcuni fra i più potenti Stati della terra hanno guerreggiato soltanto quanto basta per allenarsi: per esempio Stati Uniti e Giappone. Negli altri la stessa stanchezza impedisce così il lavoro proficuo come il riposo. Si sa che il grande esaurimento, se vieta di applicarsi, è anche d'ostacolo al sonno tranquillo e riparatore. Perciò, con tutta la migliore volontà, è impossibile ristabilire nel mondo l'equilibrio prima di un certo tempo; ed è certo che questo equilibrio si ristabilirà a spese di qualcuno. Perchè accadesse diversamente bisognava fare una pace di conciliazione, come consigliava il Papa, il quale rappresenta per secolare tradizione una forza equilibrante. Ma il trionfo d'una parte sull'altra doveva produrre una serie di scosse, che possiamo sperare tuttavia decrescenti, se non entrano nel giuoco dei nuovi elementi

d'urto o d'attrito. Il bolscevismo, per esempio, ha esagerato in modo inatteso le oscillazioni della grande crisi politico-sociale nell'Oriente europeo: è anch'esso un effetto della guerra, ma è qualcosa di diverso e procede per suo conto. Bisogna prevedere anche altre di sì fatte deviazioni.

Lo stesso si può dire nel campo della nostra politica interna, dove pure si scorgono sintomi di novità, alcuni dei quali danno troppo nell'occhio, mentre altri sono sottovalutati. Credo che la borghesia non abbia, per esempio, un'idea chiara di ciò che significa l'intervento nella vita pubblica delle associazioni fra reduci, mutilati, ex arditi ecc. ecc. Pure questo è un fenomeno del tutto nuovo, che equivale ad un prolungamento del regime di guerra nel bel mezzo della vita civile. È un bene o un male? Lo vedremo a suo tempo: certo è un elemento su cui bisogna contare.

E bisogna, dinanzi all'affacciarsi di questi strani sodalizi di combattenti, comprendere che è passato il tempo in cui tutta la politica italiana si faceva nelle prefetture, nelle sezioni elettorali ed a Montecitorio. L'iniziativa individuale e sindacale sorvola alle formalità burocratiche e le lotte fra nemici e difensori dell'ordine si svolgono direttamente in piazza, mentre l'autorità registra i colpi. Il concetto liberale dello Stato non ha mai trionfato tanto, magari senza saperlo.

La politica di tutto il periodo d'armistizio è naturalmente imperniata su elementi di natura militare, perchè deriva dalla guerra ed è destinata a sanzionarne gli effetti.

Se infatti la guerra è strumento della politica generale nel senso storico, la politica subisce gl'influssi diretti della guerra, nel senso pratico. Vale a dire che fra la politica di prima della guerra e quella del dopo guerra non ci può essere una pura e semplice continuità, perchè l'intermezzo di violenza ha necessariamente modificato la situazione più di quanto potesse prevedersi. Una guerra non si può dosare e trattenerne entro limiti fissi come una manovra coi quadri. Essa non fa muovere soltanto le armi, ma anche gli animi; non è soltanto un esperimento tecnico, ma una crisi di forze morali: e tale carattere tende ad esagerarsi tanto più quanto maggiore è la quantità delle persone e degli strati sociali che vi partecipano: quanto più cioè si accentua il carattere « democratico » della guerra.

Pertanto alla smobilitazione in corso non corrisponde un vero riassorbimento dell'elemento militare: gran parte di esso resta praticamente mobilitato e forma un esercito irregolare, volontario, accanto a quello regolare: sembra che un certo numero di persone provi un'istintiva repugnanza per la vita borghese: il che del resto corrisponde alla natura avventurosa dell'anima umana ed anche al fatto che la vita borghese, nell'Italia dell'anteguerra, così piatta e burocratizzata, era assai poco divertente (1).

(1) A questo fenomeno si collega l'altro fatto gravissimo e accertato della scarsa volontà di lavorare e di produrre che dimostrano le classi lavoratrici dopo la guerra. L'influenza dei ricordi, ancora così recenti, della vita di trincea è evidente in questa cronica e diffusa svogliatezza. L'opera umile dei campi e dell'officina non attira più chi ha subito per

Finora questi elementi militari si contentano di fare, assai bene, opera di propaganda patriottica, oppure sociale (assai meno bene, mancando di preparazione intellettuale e culturale): in certe occasioni hanno fatto, benissimo, il servizio di pubblica sicurezza. È importante seguire da vicino quest'azione di fattori nuovi, che non è sporadica, ma sistematica e che non verrà meno tanto presto. È anche interessante mettere in rapporto questo fenomeno con eventuali cambiamenti negli ordini militari. Se prevalesse, per esempio, il concetto di abolire la coscrizione, il volontariato attingerebbe largamente fra quanti sentono la nostalgia della milizia, non esclusi molti antimilitaristi d'ieri. Tutto ciò non può avvenire senza ripercussioni economiche e sociali di qualche entità.

La vicenda del mondo resta dunque agitata, più di quanto si potessero immaginare i fautori della guerra a oltranza. Ma l'oltranza della guerra è appunto in questa fase che si sviluppa dopo la vittoria e che collega, nelle grandi e nelle piccole cose, il trascorso evento storico all'avvenire, conferendogli moralità e maestà.

molti anni le inaudite emozioni della guerra. Gli economisti e i moralisti si inquietano per questo stato di cose, che costituisce invero un lato totalmente passivo della guerra, ma hanno torto a prendersela con questa o con quella classe di lavoratori: si tratta d'un fenomeno troppo diffuso perchè lo si possa spiegare come un vizio di volontà. È un aspetto della *crisi morale della smobilitazione*, che assume un'importanza mai vista nella storia soltanto perchè nessuna guerra prima di questa aveva mai mobilitato tanti lavoratori. Il rimedio non può consistere se non nel dare alle folle il *senso epico* del lavoro, perchè questo non sembri loro inferiore, per grandezza di sacrificio e di merito, alle opere di guerra.

IX.

SEGNALE D' ALLARME



Ho cercato di dimostrare che democrazia e militarismo non sono termini antitetici: la forma del fenomeno militare cambia col mutare del regime, ma la sostanza resta, perchè ogni assetto sociale presuppone una forza disponibile e organizzata sia verso l'interno che verso l'esterno. È facile dimostrare che neppure il socialismo esclude il militarismo; ma può anzi esserne l'elemento preparatore. Tutte le forme di attività collettiva hanno in sè il germe del fenomeno militare, presupponendo il prevalere delle tendenze anti-individualiste. Tutte le organizzazioni costituiscono, in certo senso, una milizia e le grandi fraterie medievali ne rappresentavano così bene l'equivalente, che spesso si trasformarono in veri ordini militari.

Questo vuol dire che nessun partito può disinteressarsi di certi problemi, che sono pure problemi di forza non meno di quelli inerenti agli scioperi, alle serrate, alle campagne parlamentari o extraparlamentari, alla propaganda rivoluzionaria o magari all'azione diretta.

L'anarchia non ha mai cambiato la faccia al mondo. Al contrario, le guerre condotte metodicamente da un tiranno hanno spesso avuto maggior efficacia rivoluzionaria di certe mal riuscite sommosse popolari.

Quanto avviene oggi nell'Oriente europeo deve ammonire gl'increduli e fermare l'attenzione dei distratti. Ivi il regime massimalista si è trasformato rapidamente in una dittatura militare così unanimemente accettata da perdere ogni carattere di tirannide. Non risulta che le nuove coscrizioni promosse dai Sovietti abbiano incontrata più resistenze di quelle ordinate un tempo dallo Zar; è probabile anzi che il numero dei disertori sia oggi in Russia minore che due o tre anni fa. Quando i governi dell'Intesa mentirono spudoratamente asserendo che la Russia si ribellava allo Zar perchè voleva imprimere maggior slancio alla guerra, non sapevano di anticipare una sgradevolissima verità. Il popolo russo voleva combattere infatti, ma proprio contro l'Intesa. Gli errori dei governi occidentali hanno fatto sì che nuovi alleati si aggiungessero e stiano ancora per aggiungersi ai massimalisti russi.

Così la situazione tende a oscurarsi rapidamente. È ingenuo meravigliarsene.

Una guerra che non è stata come tutte le altre, non poteva finire come tutte le altre. È finita infatti con una pace più torbida e inquieta della guerra medesima: una pace che non trova il modo d'affermarsi e che in realtà si annunzia come qualche cosa di meno di una tregua. I governi non hanno capito nulla di quanto succedeva,

e le nostre popolazioni, ansiose di ritrovare la loro tranquillità, hanno cercato di chiuder gli occhi dinanzi al carattere equivoco d'una vittoria apparsa all'improvviso come un'aurora boreale.

La mescolanza dei fattori politici e militari portata all'assurdo sembrava fatta apposta per accrescere la generale confusione: sceverarli era forse impossibile, ma si poteva almeno tentare: invece non si è neppure tentato. Le tesi nazionali e internazionali si sono sovrapposte e intrecciate in modo che a un certo punto non vi fu più modo di distinguere l'amico dal nemico; e in questo informe pasticcio Wilson gettò i semi delle sue ambigue idee umanitarie, Clemenceau i fermenti dei suoi rancori di vecchio bizzoso, anchilosato in mezzo al ritmo febbrile della storia. Il popolo, vedendo tanto disordine nelle teste dei governanti, si sentì tentato a tradurlo in altoettanto disordine nelle piazze.

Così un pericolo si delinea e si dilata: una rivolta si avvicina, sociale nella sostanza, militare nella forma. Nuovi eserciti si sono formati nell'Oriente slavo e muovono verso il cuore dell'Europa, attingendo il materiale umano alla più inesauribile matrice che il mondo possenga e rifornendosi d'armi e di munizioni sopra l'immenso campo di battaglia abbandonato del fronte orientale. Quest'esercito sembra disciplinato e manovra con bravura; è bolscevico nella bandiera, mistico nello spirito, tedesco nella tecnica. Le sue mosse rivelano l'applicazione d'una sapiente strategia; la sua penetrazione materiale è preceduta da una propaganda come soltanto i fanatici sanno fare. Ha riconquistato quasi

tutta la vecchia Russia, ha respinto le truppe dell'Intesa in Murmania verso Arkangel, in Ukraina fino a Odessa; più tardi l'invito ufficiale dell'Ungheria gli apre la strada dell'Occidente, verso la regione del mare libero e delle vecchie civiltà capitaliste. A questa marcia bolscevica finora i governi dell'Intesa non hanno saputo opporre se non qualche bollettino dove si elencavano, in termini incerti, sconfitte imprecisabili d'un nemico scortese, che risorge come Anteo.

A questo proposito si possono fare diverse osservazioni. Anzi tutto non è chiaro perchè l'Intesa abbia mantenuto sì a lungo sui margini della Russia bolscevica una certa quantità di truppe che, mentre non potevano dominare la situazione, potevano però troppo bene comprometterla esponendosi a qualche serio disastro, e al tempo stesso irritando con la loro presenza le velleità nazionaliste sempre presenti in quelle masse attraverso la degenerazione rivoluzionaria.

Poichè ciò che specialmente impressiona nell'opera dei nuovi governi slavo-turanici è l'impronta nazionale, direi quasi patriottica nel senso più romantico della parola, che assume la loro nuova crociata. Quei popoli che già furono ribelli in nome d'un principio internazionale e anarchico, mostrano la più viva premura di riconquistare il territorio nazionale perduto, di ristabilire i confini, di mettersi a guardia con gelosia d'altri tempi, smentendo ogni soluzione dottrinale del problema territoriale abbozzata, sulla base di ridicole statistiche, nelle conventicole wilsoniane.

La logica dei principii si afferma nella pratica.

Quei nuovi regimi ultrademocratici riprendono le tradizioni imperialistiche con assai maggior sicurezza d'esecuzione, perchè non più una classe privilegiata, ma l'intera massa è interessata nella difesa e nella vittoria. Le nazioni sconfitte tentano forse la rivincita democratizzando la causa nazionale e rimettendola nelle mani delle plebi organizzate dopo la cattiva prova fatta dall'organizzazione feudale e monarchica? È verosimile; è forse anche probabile. Si potrà discutere se si tratti d'un disegno lucidamente concepito oppure d'un'oscura azione istintiva di popoli giovani che non vogliono morire: ma il risultato è identico.

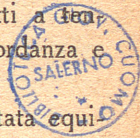
Una nuova minaccia di guerra dunque esiste e si mantiene vicina dall'oriente: l'Ungheria non è lontana dai nostri confini: ricordiamoci che, sia pure per una funzione statale, Fiume le apparteneva. La stampa inglese e americana irridono da tempo, da troppo tempo, al nuovo trucco tedesco-russo. Ma noi non possiamo divertirci della pretesa mascherata bolscevica perchè non siamo difesi dalla Manica e dall'Atlantico. Non si può fare a meno di tener conto di questa formidabile realtà.

X.

IL PROLETARIATO E LE ARMI

La lezione dei fatti ha imposto ai dottrinarii ed ai fanatici un esame di coscienza generale, i cui risultati possono essere incalcolabili. Se il basso settarismo non avrà ancora una volta ragione del chiaro lume di verità che scaturisce dagli avvenimenti, potremo ottenere, nel nostro paese, una concordia d'animi quale non si aspettava, e di una durata sufficiente per costituire un periodo storico. Contro l'attesa degli ottimisti, l'Italia esce relativamente diminuita dalla guerra, pur vittoriosa. Il contrasto fra l'intima soddisfazione morale derivante dal trionfo e il magro profitto materiale esacerba gli animi e aguzza gli ingegni. Una sconfitta può obnubilare le coscienze; ma la vittoria sterile genera in tutti una vera ipersensibilità politica che agisce attraverso la delusione e costringe gli intelletti a detendersi per lo sforzo di comprendere la sconcordanza e di trovare un rimedio.

La natura della grande guerra, che era stata equi-



la conclusione, che può sembrare inattesa, ed è così logica. Da Versailles si è offerto all'attenzione del rispettabile pubblico il corollario del sanguinoso spettacolo quinquennale, sotto forma dell'alleanza anglo-franco-americana alla quale resta l'egemonia economica, politica, industriale e militare del mondo. A questa grande società di capitalisti, perfettamente organizzata, sta di fronte la società dei popoli miserabili, senza materie prime, senza mare o con mari chiusi, senza carbone, senza ferro, senza oro. Allora il truce significato di questo epilogo della grande guerra salta talmente agli occhi, che l'*Avanti!* potè stampare queste parole: « Che cosa conta ancora la distinzione delle classi sociali nei paesi neutri, nei vinti e nei vincitori di quarto grado, di fronte all'alleanza anglo-franco-americana? In detti paesi essere capitalisti o industriali, proprietari di immobili, commercianti o proletari che cosa significa ancora, se tutt sono costretti a cessare di produrre e di commerciare e a morire di fame, ove ciò sia ritenuto necessario per salvare la forma capitalistica dei dominatori, padroni delle vie di mare, delle materie prime, del carbone, dell'oro, e, quello che più importa, dei generi di prima necessità? Tutti dipendenti, tutti servi, tutti schiavi ».

Linguaggio onesto, e molto diverso perciò da quello dei critici socialisti d'altri tempi, secondo i quali la guerra era una speculazione dei capitalisti di tutti i paesi uniti da una specie di solidarietà di delinquenti al di sopra di qualunque frontiera. Ora risulta invece che vi sono dei capitalismi i quali rientrano nella ca-

tegoria della miseria, e che in certi paesi tutti sono proletari, dal mendicante al banchiere. « Che cosa conta ancora la distinzione delle classi ecc. ?... ». Dunque la guerra tende a livellare le classi nella fortuna o nella disgrazia, nell'egemonia o nella servitù e crea una nuova solidarietà entro il cerchio della nazione. La quale verità, vecchia come il mondo, era stata rimessa a nuovo dai nazionalisti, ma sembrava uno stiracchiato paradosso: oggi i socialisti la riconoscono e ne prendono atto con una certa malinconia, non priva di nobiltà, come tutte le confessioni leali d'un'illusione perduta.

Queste osservazioni possono portare a varie conseguenze: la più immediata dovrebbe essere l'abbandono del pregiudizio antimilitarista: pregiudizio che fa parte del ciarpame trovato dai socialisti nel retrobottega giacobino. Se un popolo è tutto proletario, esso deve armarsi, perchè un povero diavolo che abbia il coltello in tasca può far paura, una volta ogni tanto, a qualcuno; se è notoriamente inerme e imbelle, sarà dovunque e sempre uno schiavo disprezzato. La polarizzazione della ricchezza verso alcune nazioni privilegiate ha ricacciato nel mondo delle utopie qualunque concezione idillica della vita internazionale, spostando la lotta di classe dall'interno all'esterno dei singoli Stati. Questo fatto nuovo viene a coincidere con una maggiore coscienza nazionale del nostro popolo minuto, finora assente dalla storia.

Il proletariato è stato trascinato sul primo piano

del quadro in grazia dei due grandi fenomeni: l'organizzazione dei lavoratori e la guerra mondiale.

Certo la maniera più sicura di innalzare moralmente il proletariato è farlo partecipare a una guerra, imponendogli un grave sacrificio, che non compirebbe mai spontaneamente, ma che finisce col costituirlo creditore di fronte alle altre classi. Il proletariato poi s'interesserà ai destini della nazione in misura conforme all'opera prestata, perchè ognuno prende amore al frutto delle proprie fatiche. Vero proletariato nel senso più basso della parola sarebbe quello esente dal tributo di sangue dato dalle altre classi, alle quali questo marchio purpureo ha già creato un titolo di nobiltà e di predominio. I ceti dominanti sono sempre quelli che primi si gettano nella mischia: nell'alto medio evo, perciò, i signori; più tardi anche i borghesi. La Rivoluzione francese segna l'avvento definitivo della borghesia al potere appunto perchè inizia l'epoca delle guerre nazionali e d'indipendenza, concepite e spiritualmente sostenute quasi soltanto dalle classi medie.

Quest'ultima guerra ha fatto compiere un grande passo avanti verso nuove forme sociali perchè le sue esigenze tecniche hanno esteso quasi illimitatamente il contributo delle masse al conflitto. Essa ha sviluppato le capacità combattive d'un popolo ritenuto da secoli inetto a sostenere un grave carico bellico; ha dato un esercito mirabile a una nazione antimilitare per eccellenza. In questo caso veramente la funzione ha creato l'organo. La guerra dunque produce l'esercito e non questo quella. Ma luogo comune dei socialisti e degli

antimilitaristi era che gli armamenti sono la causa diretta della guerra. È bene che essi prendano atto della smentita che dà loro l'esperienza.

È bene anche, ed è da sperarsi, che i socialisti considerino un po' più dall'alto il problema degli armamenti e della preparazione militare, non solamente sotto l'aspetto generico-storico che ho prospettato prima, ma anche sotto quello tecnico, economico, morale. L'antimilitarismo si comprende — e con esso l'indifferenza per i problemi e i metodi della milizia — in un popolo che nulla abbia da temere per i propri destini e in cui la professione delle armi costituisca il privilegio di pochi disoccupati e l'inutile tortura di molti costretti. Noi siamo agli antipodi di questo stato di cose. Il nostro esercito, lungi dall'essere fine a se stesso, è in realtà lo strumento di tutte le difese e di tutte le rivendicazioni nazionali, che coincidono con quelle proletarie. Esso rientra così spiritualmente nel popolo da cui è materialmente uscito, e lo mette in grado di realizzare una delle forme della lotta di classe, la più violenta, ma talvolta la sola possibile; cioè la guerra.

La guerra dei popoli poveri contro i popoli ricchi è un fenomeno rivoluzionario. Ma nessuna rivoluzione riesce se non è preparata con fede e con intelligenza: le cieche sommosse falliscono. Non bastano il valore nè la abilità dei capi per assicurare il trionfo degli umili contro i potenti organizzati; ai socialisti che si muovono sotto l'insegna di Spartaco va ricordato che

il loro eroe fu battuto da un mediocrissimo generale romano, che però aveva in suo favore l'organizzazione, la tradizione, la disciplina, la tecnica. Queste forze non si distruggono con una ribellione convulsa, ma solo opponendo loro altre forze dello stesso genere. Queste forze vanno preparate da lunga mano, sacrificando ad esse denaro, lavoro ed anche quanto occorra dei propri preconcetti politici e delle proprie preferenze sentimentali.

Ai socialisti intelligenti s'impone dunque il dovere di prendersi a cuore la vita dell'esercito, di smetterla con la propaganda antimilitarista e con le critiche postume alla guerra. Le recriminazioni sono il diletto degli impotenti. Per la stessa ragione è chiaro che nelle sfere militari debbono scomparire le prevenzioni antisocialiste in quanto possono avere di arretrato e di eccessivo. Risolto così il problema morale e sociale, si potrà pensare al problema tecnico, il più difficile per le nazioni povere, perchè gli armamenti costano sempre molto. Bisogna che tutto il paese sappia stringersi la cintola pur di mantenere in perfetta efficienza il meccanismo militare sopravvissuto alla vittoria; e ne sarà largamente compensato. Basterà allora — chi sa? — la scoperta di un nuovo principio o solo di un geniale perfezionamento per ristabilire l'equilibrio turbato così scandalosamente a pro dei popoli grasso-borghesi. Un genio inventivo che rovesci le leggi della tattica militare può nascere dal più oscuro strato plebeo: ai caporioni del proletariato spetta di non strozzarlo in fasce.

XI.

LA TARA AI VINCITORI

Le polemiche ricostruttive intorno alla condotta della guerra sono cominciate presto: prima ancora che la guerra fosse veramente finita. All'estero, dove la censura lasciava maggior libertà d'espressione, si discute minutamente da parecchi mesi sull'opera dei supremi comandi specialmente nel primo periodo del conflitto. Non si tratta di pettegolezzi, ma di rivelazioni non meno autorevoli che piccanti, quali possono risultare da memoriali di alti personaggi militari dell'Intesa e da studi poderosi basati su informazioni dirette. Queste critiche, spesso parziali e passionali, sono preziose appunto per il loro carattere anti-ufficioso, ed è tanto più necessario tenerne conto quanto più è evidente la nessuna serietà dei resoconti ufficiali delle operazioni. Basta dare una scorsa alla Storia generale della guerra scritta per incarico del governo francese da quell'illustre rammolito che è Gabriele Hanotaux, per capire quanto la verità ragionata sia lontana da quelle ampollose e pretenziose pagine.

Il mistero dei principali episodi della guerra è ri-

masto finora intatto, e appena tende a schiarirsi in virtù di preziose indiscrezioni. Dopo quanto si è scritto sul « miracolo della Marna », restano ancora dei dubbi fondamentali sul carattere e sullo scopo della manovra tedesca e della contromanovra francese. Perché si è vinto? I tecnici cominciano appena ora a entrare in merito, e fanno bene: se il popolo si contenta — fino a un certo punto — di ricordare con compiacenza la vittoria, essi vogliono e debbono indagarne gli elementi. La mentalità moderna esige queste ricerche: essa vuol precisare i fatti attraverso le idee. Quale fu l'idea direttiva del Joffre nell'agosto-settembre 1914? La disputa è aperta. Così si tende a completare il ciclo delle critiche intorno alle maggiori figure di condottieri emerse dalla guerra che resterà col nome di « guerra dei cinque anni ». Finora si era discusso soltanto il contegno dei vinti ora si discute con asprezza anche quello dei vincitori. Questo affrettato tribunale di contemporanei non potrà certo dettare una sentenza definitiva ed uso dei posteri: tuttavia è interessante notare come siano trascinati dinanzi ad essa non soltanto Ludendorff, Hindenburg e Cadorna, ma anche Joffre e French. Non dovremo meravigliarci se quanto prima vedremo chiamati in causa Haig, Diaz e perfino l'infallibile Foch. È senza confini l'impertinenza della critica, aiutata in questo efficacemente dal ripullulare dei rancori personali. Poiché se nessuno è un eroe per il proprio cameriere, nessun comandante supremo è un genio per i generali da lui silurati, neanche se notoriamente imbecilli.

Lo sforzo di ridurre nei suoi veri termini la gloria dei vincitori è giusto e onesto, purchè esso resti aderente alla tangibile realtà, e non si cerchi di deformare questa per adattarla a tesi personali. Certo la vittoria per sè stessa non ha mai dato la misura del genio. Annibale fu battuto da Scipione, che di gran lunga non lo valeva: Napoleone fu vinto da Wellington, che era un pigmeo al suo confronto. Quando un condottiero può vantare una lunga serie di mirabili imprese militari, la sua superiorità non è cancellata da una sconfitta, che assume quasi sempre un carattere storico, non individuale, e significa soltanto che nessun genio, per quanto grande, può attraversare, in certi casi, il cammino fatale dei popoli. Ma se questa semplice verità appare a luce meridiana quando si tratta di condottieri già gloriosi per una lunga carriera, difficilissimo invece è precisare il merito di uomini che hanno vinto una sola guerra o magari una sola battaglia. Resta allora il dubbio che il buon successo sia dovuto in parte al caso, in parte all'inferiorità non soltanto relativa, ma assoluta dell'avversario.

I capricci della vita sono molti, e quelli della guerra sono moltissimi. Può accadere di vincere solo per gli errori del nemico, e perfino per i proprii errori. La sconsideratezza, la temerità, la cecità e magari la codardia ricevono spesso il più inatteso e ingiusto premio. Vien fatto di ripensare alle frasi di Swift in quella sua audace rievocazione dei morti nella terza parte dei *Viaggi di Gulliver*: « Un generale in capo mi confessò d'avere una volta riportato una strepitosa vittoria

per la vigliaccheria del proprio contegno; un ammiraglio mi disse d'aver distrutto la flotta nemica senza volerlo, perchè era invece decisissimo a lasciar distruggere (la propria »). Paradossi satirici che contengono spunti d'assoluta verità. Il genio militare è qualcosa di così inafferrabile che giustamente l'opinione pubblica non vuol riconoscerlo prima di averne avuto replicate riprove.

Al Joffre è mancata la riprova della Marna, perchè la seconda vittoria che porta lo stesso nome fu dovuta ad altri. La carriera antecedente del maresciallo era stata onesta ma oscura: non presentava neppure i bagliori coloniali del Gallieni e del Gouraud. La grandiosità della vittoria doveva rendere immortale il nome del Joffre, ma non poteva assicurare sulla sua reale bravura gli ambienti militari e politici responsabili del proseguimento della guerra. Perciò il Joffre fu messo da parte. Allora non fu detto il perchè: non si volle offuscare con un dubbio il gran nome del salvatore della Francia. Non potendo formargli intorno una leggenda eroica gli si creò una personalità bonaria e paterna che bastava perchè egli restasse popolare durante il tempo strettamente necessario.

Oggi la pubblicazione delle « Memorie » del French e gli studi di alcuni ottimi tecnici francesi tendono a far comparire come posticcia la gloria di Joffre. Risulterebbe da questi scritti che il generalissimo non possedè mai alcun piano preciso di operazioni nel periodo iniziale della guerra; sicchè la resistenza sulla Marna

non corrispose affatto a un concetto strategico prestabilito, ma fu un risultato quasi meccanico e involontario delle mosse degli eserciti.

In realtà la storia dell'invasione tedesca in Francia è tuttora da scrivere; nè sarà possibile farlo prima di aver presente tutto il materiale documentario di ambedue gli Stati Maggiori, nonchè i risultati delle numerose inchieste in corso. Chi ricorda la cronistoria di quelle settimane, sa come l'avanzata e poi la ritirata dei sette eserciti germanici si compissero in condizioni inesplicabili.. Per restringere l'indagine al contegno dei difensori, basta notare che non si conosce ancora il vero motivo dell'abbandono del bacino di Briey e della fortezza di Maubeuge nè si riesce a connettere logicamente l'offensiva in Alsazia con l'evidente necessità del precipitoso ripiegamento nelle provincie del Nord. Se si tien conto della diceria, avvalorata però soltanto dalla feminea vanità del Sarrail, che l'alto Comando francese aveva disposto perfino lo sgombro di Verdun (il pilastro orientale della difesa) sgombro che avrebbe reso impossibile una seria resistenza sulla Marna, si deduce che quest'ultima battaglia è stata vinta piuttosto per una serie di fattori collettivi e casuali che per la geniale improvvisazione d'un uomo.

V'ha indubbiamente qualcosa di vero in questo giudizio, che relegherebbe il Joffre nella categoria dei mediocri generali fortunati; ma si tratta d'una verità parziale e che non tiene conto del fattore morale. Scientificamente non si può negare che la campagna difensiva dell'esercito anglo-francese nel primo mese di guerra

fosse sbagliata, illogica e avrebbe potuto essere disastrosa se il grande Stato Maggiore tedesco avesse adoperato maggior cautela nell'inseguimento. Come i sette eserciti invasori siano stati alla fine fermati e battuti sulla Marna si è voluto spiegare in diversi modi; e specialmente per la mancanza delle artiglierie pesanti campali che non avevano potuto seguire l'avanzata precipitosa delle fanterie; per la stanchezza di queste; per l'insufficiente protezione dello schieramento tedesco sul fianco destro, che permise al Manoury di aggirare il Von Kluck. Ma si fa più presto e si è più nel vero a dire semplicemente che, data la mancanza di precedenti esperienze, nessuno poteva sapere qual effetto di disgregazione avrebbe prodotto sopra un esercito l'avanzare a marce forzate trovando il vuoto dinanzi a sè (1).

Questo effetto stesso nel 1915 fermò prima del tempo le armate del Mackensen in Russia e nel 1917 contribuì a salvare l'esercito italiano dopo Caporetto. L'esaurimento meccanico dell'inseguitore determinato dalla crisi logistica trasforma la vittoria in disfatta quando si manifesta prima che l'avanzata abbia rag-

(1) Quando parlo di una «nuova legge» della guerra, non intendo dire che il principio logico su cui si fonda sia veramente nuovo, perchè l'essenza della guerra non può mutare. Mutano però il grado e l'applicazione. Così nella guerra moderna, data la sua enorme macchinosità, la crisi logistica a cui alludo assume una gravità ed una portata sconosciuta in altri tempi. Basti notare che oggi la guerra si fu specialmente con le munizioni, e che i movimenti su larga scala si compiono esclusivamente per mezzo delle strade ferrate, per capire quale importanza abbiano sull'esito d'una battaglia una deficienza, anche lieve, dei rifornimenti o un improvviso ingorgo ferroviario.

giunto un centro importante, un ganglio vitale dell'avversario. Questa legge della guerra moderna, necessariamente ignota al grande Stato Maggiore tedesco, non poteva essere conosciuta dal generalissimo francese, il quale però ne ebbe l'oscura intuizione e seppe, ad ogni modo, accortamente sfruttarla sulla Marna.

È probabile che quando il Joffre lanciò alle truppe il famoso ordine del giorno che imponeva loro di farsi *tuer sur place*, obbedisse piuttosto al desiderio di soccombere degnamente che alla speranza di vincere: tuttavia quel suo ordine salvò la situazione e, costringendo i tedeschi a rivelare la loro insospettabile debolezza, rese possibile agli Alleati la vittoria. Perciò ho detto sopra che il Joffre resta sempre una figura moralmente altissima, anche se la sua tecnica e la sua scienza possono essere sottoposte a severe revisioni (1).

E il criterio morale ha pure il suo valore, quando si tratta di giudicare un uomo e non un fantoccio d'epopea leggendaria.

(1) È curioso osservare che i tedeschi, i quali avevano studiato con tanto amore la battaglia di Canne, si sono fatti sconfiggere sulla Marna poco diversamente dai consoli romani nella famosa battaglia sulle rive dell'Ofanto.

Il Joffre, che certo non aveva sulla punta delle dita la strategia d'Annibale, ne fece in pratica una bellissima applicazione. In ambedue i casi infatti si trattò d'un'azione difensiva nella prima fase, con aggiramento sulle ali nella seconda fase, e infine rastrellamento successivo delle forze nemiche sorprese in crisi di manovra. La vastità del fronte e l'inferiorità del genio del comandante fecero sì che il Joffre non ottenesse, come Annibale, la totale distruzione del nemico. Ma la vittoria rimase.

XII.

SOCIALISTI E ARDITI

Nello strano intreccio di problemi che affannano questa torbida società del dopo guerra, è utile sceverare gli elementi logici da quelli passionali riconoscendo ai primi una funzione discriminativa che i secondi non possono avere. Voglio dire che per trovare la chiave di quei problemi, non bisogna considerarli sotto la luce viva ma falsa proiettata dagli avvenimenti del giorno, ma sotto quella illuminazione chiara ed eguale che deriva dalla natura stessa delle cose. Può darsi allora che certi termini in apparenza contraddittorii risultino perfettamente conciliabili e che per altri succeda l'opposto.

Una delle questioni a cui altre volte ho accennato, e di cui soltanto oggi l'opinione pubblica comincia a intravedere l'importanza, è quella dei rapporti che si vengono formando fra le diverse organizzazioni di ex combattenti e le altre classi della popolazione. Questi rapporti sono di diversi generi, così che il problema può considerarsi sotto l'aspetto morale, economico, tecnico, politico e così via. In questo momento è chiaro che il lato politico della questione è il più appassionante ma trattandosi di una categoria di persone che

hanno assunto il loro carattere distintivo attraverso le mansioni del combattimento, che sono specialmente pratiche e operative, anche il lato tecnico va considerato e finisce col diventare preminente.

I più in vista fra gli ex combattenti sono quelli che hanno fatto parte dei contingenti d'assalto, i così detti arditi. Le formazioni di arditi erano state sciolte subito dopo l'armistizio, con una fretta che costituiva un vero errore morale. Ma poi si è tornati sopra questo provvedimento, cadendo cisì in errore ancor più grave. Non è questo il solo sgradevole episodio del genere. L'incertezza dei criteri che hanno presieduto alla smobilitazione, ha fatto sì che centinaia di migliaia di uomini vivano da molti mesi in condizioni assai ambigue e formino una specie d'esercito irregolare, quasi disoccupato, e indotto perciò a occuparsi attivamente di politica. D'altra parte la politica del nostro Governo è talora così deplorabile da invogliare ogni buon cittadino a intervenire, e specialmente coloro che nella guerra testè chiusa hanno compiuto le funzioni più di sacrificio e più decisive.

Ma v'ha dell'altro.

Circostanze puramente occasionali hanno portato le organizzazioni di ex combattenti e specialmente quelle degli arditi ad assumere nella lotta politica un atteggiamento di difesa delle istituzioni contro le intemperanze socialiste da ciò un urto, un dissidio diretto e che sembra assai grave fra i socialisti e gli arditi, i quali, nella mitologia proletaria, hanno preso il posto dei già odiatissimi carabinieri.

V'ha in tutto questo un equivoco che merita d'essere chiarito. Le classi dirigenti — ammesso che ve ne siano ancora — non debbono farsi illusioni sull'attitudine degli arditi a funzionare da cani mastini del capitalismo. È chiaro invece che questi elementi militari organizzati fuori dell'esercito costituiscono piuttosto un terreno rivoluzionario, anche se non antipatriottico; perchè non è affatto dimostrato che patriottismo e rivoluzione debbano essere sempre agli antipodi. La stessa forma violenta dell'opera esercitata dagli arditi, in recenti occasioni, per la tutela dell'ordine pubblico, ha un carattere eminentemente sovversivo; e tal è apparso subito ai cultori scrupolosi delle forme costituzionali, i quali hanno dovuto pensare: *Quis custodet ipsos custodes?*

Insomma il problema va considerato e risolto non già come se risultasse dalla contrapposizione di due termini antitetici; arditi da un lato e socialisti dall'altro; ma dalla presenza simultanea e confusa dei due termini stessi, colorati dagli identici bagliori sovversivi. Finora gli arditi, e gli ex combattenti in generale, restano abbastanza vicini alle istituzioni da cui sono derivati, perchè si è ricorso soltanto di rado al loro intervento nella vita civile; ma a forza d'impiegarli se ne provocherebbe il distacco dal ceppo conservatore spingendoli sempre più verso i partiti rivoluzionari; specialmente se questi mostreranno maggior coraggio e spirito d'iniziativa: la qual cosa finora, però, non sembra probabile....

L'antipatia dei socialisti contro gli arditi è, del

resto, ancor più assurda dello stesso sentimento nutrito dagli arditi contro i socialisti. I rapporti fra le due grandi organizzazioni sono logicamente e storicamente qualcosa di troppo serio per poter essere giudicati alla stregua di qualche bastonatura o di qualche conflitto di piazza con morti e feriti.... Qualunque sia l'assetto che sta per prendere la società, è certo che prevarranno ancora le forme democratiche, nel senso lato della parola; ora la funzione degli arditi entra a far parte di quel problema tecnico degli ordinamenti militari in democrazia, che sempre più si impone alla nostra attenzione. Astraendo dunque dall'opera tumultuaria esercitata da alcuni gruppi in circostanze del tutto transitorie, si possono affacciare queste due domande: nella guerra di domani gli arditi avranno un impiego utile? E l'istituzione degli arditi è consona alla natura progressivamente democratica dell'esercito ed ai suoi rapporti con la società futura?

Le risposte devono essere affermative in tesi generale, e in modo poi tanto più reciso in quanto ci si riferisca all'Italia. L'uso dei reparti d'assalto nel combattimento ha dato risultati così notevoli da far pensare alla convenienza di trasportarlo dal campo tattico a quello strategico. Vale a dire s'intravede la possibilità che i contingenti d'assalto non siano soltanto gli esecutori materiali d'una parte del piano di battaglia, ma che questo stesso piano nelle sue linee generali possa essere concepito e modificato tenendo conto *sopra tutto* della funzione dei contingenti d'assalto.

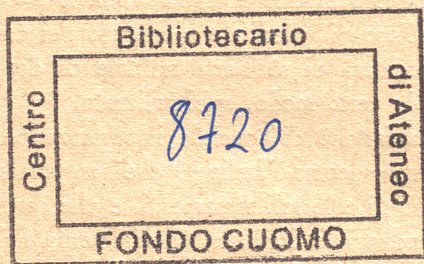
Ad ogni buon conto si è visto che l'enorme appa-

rato della guerra moderna, lo spreco fantastico delle munizioni e il carattere ciclopico del fuoco d'artiglieria, non possono impedire a reparti relativamente poco numerosi d'uomini risoluti d'arrivare dovunque si siano prefissi.

Questo definitivo prevalere del fattore individuale su quello meccanico è un fatto troppo interessante perchè tutta la futura scienza militare non debba tenerne conto. Si potrà avverare l'eroica profezia del Van der Goltz, che cioè verrebbe il momento in cui piccoli eserciti splendidamente selezionati e allenati si caccerebbero innanzi come pecore gli enormi e informi eserciti di reclute addestrate alla peggio? Questa conclusione sarebbe eccessiva: purtroppo il coefficiente numerico e il peso della massa conserveranno anche in avvenire la loro brutale efficacia; tuttavia è da prevedersi che l'uso più meditato e congruo dei contingenti scelti impronerà di sè l'arte militare di domani che ne verrà, in certo modo, spiritualizzata.

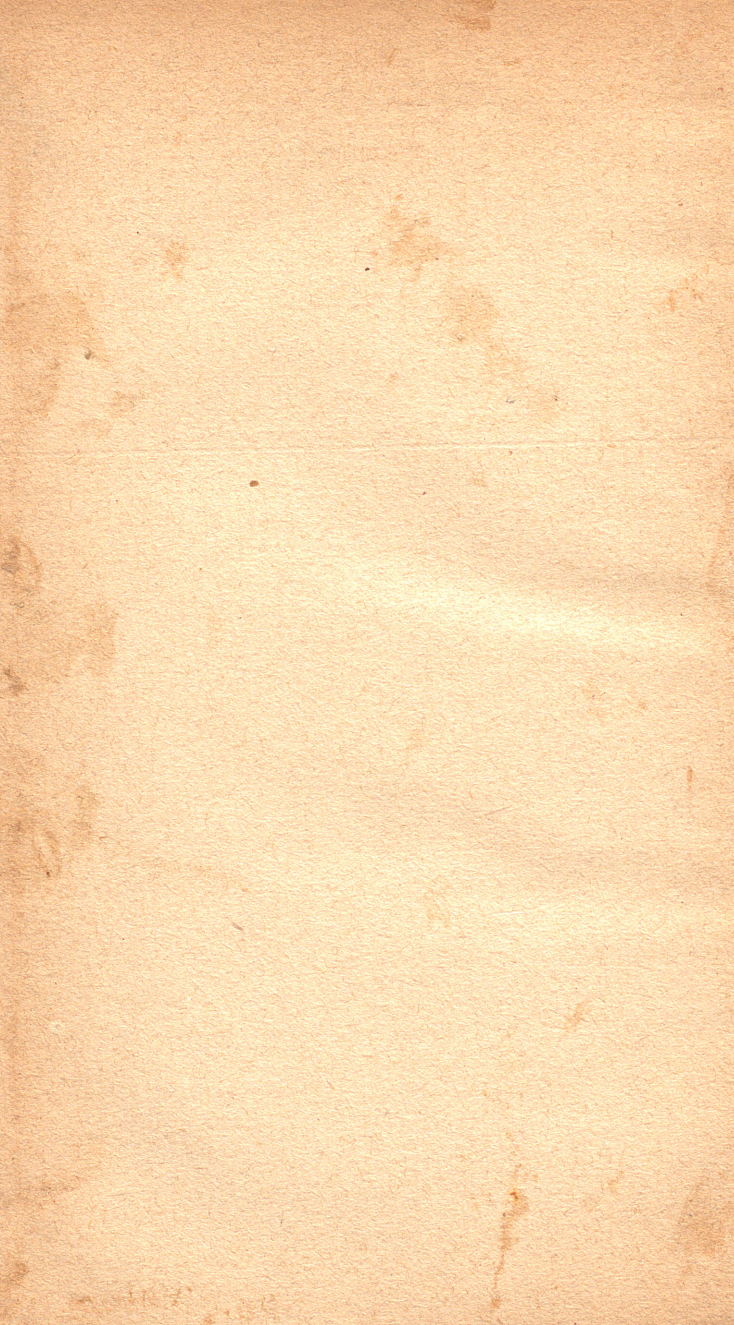
Questo fatto è di speciale importanza per le nazioni povere — come l'Italia — che non possono sostenere il peso di colossali armamenti, e alle quali la produzione industriale limitata, specialmente nel campo metallurgico, renderà impossibile di gareggiare nella dovizia di mezzi bellici coi probabili avversari. Ora, gli arditi sono il genere di milizia più economico che si possa desiderare, perchè ad essi, in quest'epoca di quattrocentoventi, bastano un pugnale e delle bombe a mano. I popoli proletari hanno tutto l'interesse a dirigere la preparazione militare in senso favorevole alle

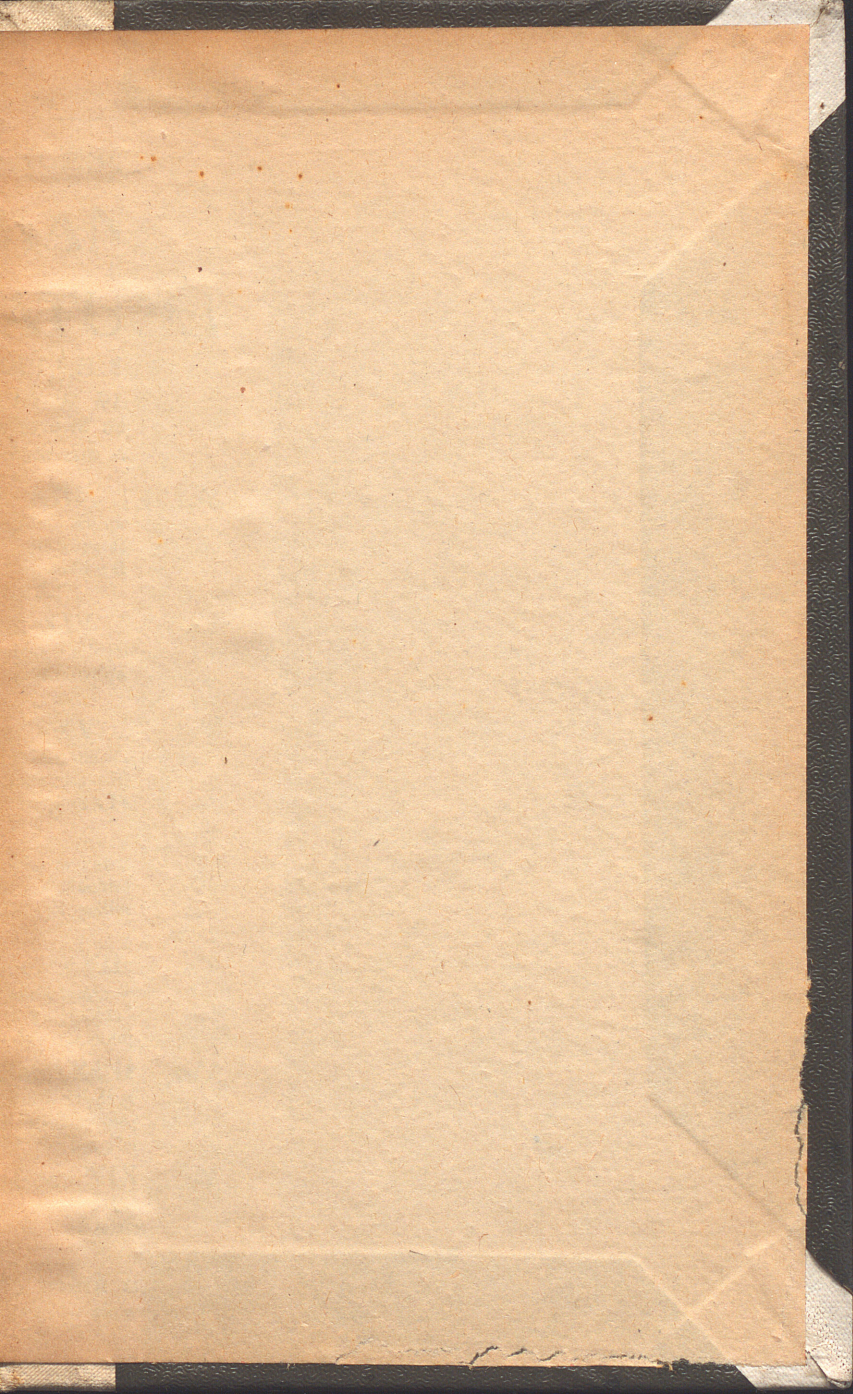
istituzioni che mettono in valore le tempere individuali; solo coefficiente capace di correggere l'ingiustizia della natura e quella della storia. Ostacolando o comunque combattendo l'esistenza degli arditi sotto l'impressione di fatti parziali e accidentali, il proletariato italiano, e per esso i suoi conducenti socialisti, commetterebbero il più doloroso errore, e rischierebbero di darla vinta per sempre alle forze soverchianti delle nazioni capitalistiche che potranno sempre opporre venti cannoni ad uno dei nostri, mentre non saranno mai capaci di fabbricare degli arditi nel più perfezionato dei loro dorati crogiuoli.



INDICE

Prefazione	Pag.	5
I. - La guerra dopo la pace	»	13
II. - Vincitori e vinti	»	21
III. - Il nostro esercito e la Società delle Nazioni	»	29
IV. - Il mito della guerra meccanica	»	37
V. - Pregiudizi sul disarmo	»	47
VI. - Il problema militare in democrazia	»	55
VII. - La guerra e le classi	»	65
VIII. - Fatti nuovi	»	73
IX. - Segnale d'allarme	»	81
X. - Il proletariato e le armi	»	89
XI. - La tara ai vincitori.	»	97
XII. - Socialisti e arditi.	»	107





UNIVERSITÀ
DI S.
BIBLIOTECA

FONDAZIONE

X

2

B

10